Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom, che sì saggio era stimato prima.

Cochin filius inv. F. A. Aveline Sculpsit

ORLANDO FURIOSO

Di Ludovico Ariosto

TOMO PRIMO.

IN PARIGI
M.D.CC.XLVI.
APPRESSO PRAULT.

L'EDITORE
A
CHI LEGGE.

IL pregio di questo celebratissimo Poema è tale, e così noto, che a me non fà d'uopo, Cortese Lettore, di fartene molto parola. Hò creduto solamente far cosa grata agli Amatori della nostra Volgar Favella, facendolo ristampare nella medesima forma, che ristampar feci *la Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, e *l'Aminta* del medesimo Autore. Sperando in oltre di dare alla luce (quando che sia) le Vite, che hò ampiamente descritte di questi due lumi della nostra Poesia, colle Annotazioni da me fatte sù i loro Poemi, bastino per ora quelle poche no-

ã

tizie, che quì brievemente accennerò del nostro divino ARIOSTO.

LODOVICO ARIOSTO nacque in Ferrara da riguardevole Famiglia nell' anno 1476. Visse in quella Corte dal Duca suo Signore sempre onorato, e stimato, ed in gravissimi affari impiegato. Morì egli nel 1532, o 33. lasciando alla Republica Letteraria, oltre il Poema dell'Orlando, cinque vaghe, ed artificiosissime Commedie, e le sue pregiatissime Satire.

Il Gaddi ne' suoi Elogj così parla del Poema. *Prima ei gloria ex Poemate* ORLANDO FURIOSO. *Eoque Tassio non inferior habentur, sed par ferè nominis, & celebritatis fastigium, diversa licet via obtineat. Libet de utroque adtexere judicium: Torquatus cultioris styli majestate, doctrinæ præstantia, verisimilis poetici, Christianæque modestiæ ornamento, gravitate judicii, fabulæ unitate, artis cultura nobilior. Ludovicus*

clariori eloquio, ubertate inventionis, collationum amœna multitudine, inexausta vena, & casuum varietate præstantior; quid plura? Ludovicus verior Poeta; Torquatus elegantior videtur: hic Virgilius Bergomas; ille Homerus Ferrariensis. E Paolo Beni nella comparazione d'Omero, Virgilio, e'l Tasso: » L'Ariosto non solamente hà » superato di gran lunga qualunque » altro Epico Italiano Poeta, il quale » avanti di lui abbia poetato, ma » ancora si è andato avvicinando a » Virgilio; e se m'è lecito di scoprir » liberamente il mio parere, s'è avan» zato fin sopra Omero.

Delle Commedie, così ne ragiona Lilio Gregorio Giraldi, *de Poet. nostr. temp. Unus omnes, quantum ego quidem sentio, Ludovicus Ariostus noster, longè post se reliquit.* E'l Caferro, *Synth. Vetust. Scripsit Comœdias plures, inter quas maximè* SUPPOSITI *excellunt; inventionis, atque successus amœ-*

nitate cum Plautinis facilè contendentes.

Arrecherò in fine sulle Satire ciò, che ne dice il Gravina nel Trattato della Ragion Poetica » In questo ge-
» nere (ciò è nella Satira) nienteme-
» no che nell' Epico, e nel Comico
» è l'Ariosto eccellente, come più
» vicino ad Orazio, il quale hà sa-
» puto nelle Satire, più che gli altri
« Latini conservar la figura della
» Commedia... Degli Satirici non
» parlo, perchè quantunque dotti,
» utili, e graziosi, pur non sono
» degni d'essere messi coll'Ariosto in
» compagnia.

Il Crescimbeni nella *Istoria della Volgar Poesia* ci ragguaglia delle varie fatiche sù questo Poema, e di più Edizioni fatte in diversi tempi. La prima Edizione è del 1515, e la seconda del 1532. Ma la prima, nella quale si trovino fatiche di Letterati, è quella del 1555, *in*-4°.

presso Gabriello Giolito, in Venezia; ove contengonsi, oltre alla giunta dei cinque Canti d'un nuovo Poema dello stesso Autore, l'esposiozine di tutti i vocaboli, e luoghi difficili del Furioso, e la dimostrazione di molte comparazioni, e concetti in diversi Autori imitati, raccolti da Lodovico Dolce. Vi è quella del Valvassori, 1567. contenente, oltre alle giunte dell' Edizione sopradetta, la vita dell' Autore scritta da Simon Fornari, gli Argomenti a ciascun Canto, del Verdizotti; le annotazioni, e avvertimenti sopra i luoghi difficili, del Dolce, e d'altri; la dichiarazione dell' istorie, e favole, di Tommaso Porcacchi; la raccolta delle comparazioni usate dall' Autore; il vocabolario delle parole oscure coll' esposizione, &c. Vene sono quattro, o cinque del Valgrisi, nelle quali si leggono unite le annotazioni, gli

avvertimenti, e le dichiarazioni di Girolamo Rufcelli; la vita dell' Autore, fcritta dal Pigna; gli fcontri dei luoghi mutati dall' Autore; la dichiarazione di tutte le iftorie, e favole toccate nell' Opera, di Niccolò Eugenico; gli Argomenti a ciafchedun Canto, di Scipione Ammirato, &c. Di tutte l'Edizioni la più pregiata è quella di Francefco de' Francefchi; Venezia 1584, *in*-4°. colle figure in rame di Girolamo Porro Padovano. Si potrebbe avvertire che in molti efemplari di quefta Edizione il rame del Canto 33, per ifbaglio del tiratore fi trova replicato nel Canto 34. Per le altre Edizioni fatte in più tempi, e per le fatiche di varj Letterati sù quefto Poema, fi può leggere la fopraccennata *Iftoria della Volgar Poefia* del Crefcimbeni, e l'Opera di Monfignor Fontanini *dell' Eloquenza Italiana.*

Al rimanente, benchè infinite vol-

te fiasi ristampato l'Orlando Furioso, quasi nessuna Edizione si ritrova, che piena non sia di notabili errori, e tali forse, che spesso cagionano oscurità, od equivoco. Mi ricordo aver detto altrove, che se chi legge volesse confrontare più Edizioni, troverebbe forse le nostre di qualche pregio; ma chi è colui, che scartabellar voglia cento libri per uno?

Intanto avvertir debbo, che comune uso de' nostri Poeti è lo scrivere *A lo*, *de lo*, *da lo*, *ne lo*, &c. in vece di *Allo*, *Dello*, *Dallo*, *Nello*. Essi così lo scrivono per maggior dolcezza; ed io altramente con doppia consonante l'hò scritto, per maggior chiarezza, e perchè mi sembra che'l Verso ne diviene talora più maestoso, e più sonoro.

Mi sono scambievolmente servito del *T*, e del *Z* innanzi all' I sieguito da altra vocale, perchè l'una, e l'altra Ortografia è ugualmente in uso

preſſo gl'Italiani ; eccetto nei Verbi in *Tire*, ne' quali deeſi ſempre mai impiegare il *T*, che è duro, e no'l Z, che eſſendo molle, renderebbe ſuono diverſo di quel, che s'incontra negl'infiniti di tai verbi. Sò che gli Editori non ſon per trarre mai lode alcuna dalle loro fatiche, per lunghe, gravi, e nojoſe che ſi ſiano ; ed io non per farmene ſtimar da molto, ma ſolamente per iſcagionarmi, hò voluto di queſte due minuzie grammaticali brievemente ragionare.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica ſola ; e da Rinaldo
Via ſi dilegua il fido ſuo deſtriero.
Egli ſeguendo , d'ira , e d'amor caldo ,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fà l'iſteſſo Spagnuol poſcia un più ſaldo
Giuramento dell'elmo, che'l primiero.
Trova lieto il Circaſſo la ſua Diva ;
Ma il buon Rinaldo a diſturbarlo arriva.

I.

Le Donne , i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le corteſie , l'audaci impreſe , io canto ;
Che furo al tempo , che paſſaro i Mori
D'Africa il mare , e in Francia nocquer tanto ;
Seguendo l'ire , e i giovenil furori
D'Agramante lor Rè ; che ſi diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Rè Carlo Imperator Romano.

II.

Dirò d'Orlando in un medeſmo tratto
Coſa non detta in proſa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom, che sì ſaggio era ſtimato prima;
Se da colei, che tal quaſi m'hà fatto,
Che'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,
Mene ſarà però tanto conceſſo,
Che mi baſti a finir quanto hò promeſſo.

III.

Piacciavi, generoſa Erculea prole,
Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro;
Ippolito, aggradir queſto, che vuole,
E darvi ſol può l'umil ſervo voſtro.
Quel, ch'io vi debbo, poſſo di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchioſtro:
Nè, che poco io vi dia, da imputar ſono;
Che quanto io poſſo dar, tutto vi dono.

IV.

Voi ſentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio;
Ricordar quel Ruggier, che fù di voi,
E de' voſtri Avi illuſtri il ceppo vecchio.
L'alto valore, e i chiari geſti ſuoi,
Vi farò udir; ſe voi mi date orecchio;
E i voſtri alti penſier cedano un poco;
Sì che tra lor miei verſi abbiano loco.

V.

ORLANDO, che gran tempo innamorato
Fù della bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran Monti Pirenei,
Con la Gente di Francia, e di Lamagna,
Rè Carlo era attendato alla campagna:

VI.

Per fare al Rè Marsilio, e al Rè Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia:
D'aver condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia:
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante,
A distruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto.

VII.

Che gli fù tolta la sua Donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra)
Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra;
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fù che gli la tolse.

VIII.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra'l Conte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
Che ambiduo avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo;
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bavera.

IX.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl'Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi:
Che'n fuga andò la Gente battezzata:
E con molti altri fu'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

X.

Dove, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella;
E quando bisognò, le spalle diede:
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana Fede:
Entrò in un bosco; e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier, ch'a piè venia.

X I.

Indoſſo la corazza, e l'elmo in teſta,
La ſpada al fianco, e in braccio avea lo ſcudo;
E più leggier correa per la foreſta,
Ch'al pallio roſſo il villan mezzo ignudo.
Timida paſtorella mai sì preſta
Non volſe piede innanzi a ſerpe crudo;
Come Angelica toſto il freno torſe,
Che del Guerrier, ch'a piè venia, s'accorſe.

X I I.

Era coſtui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, Signor di Mont' Albano;
A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Bajardo,
Per ſtrano caſo uſcito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo ſguardo,
Riconobbe; quantunque di lontano,
L'angelico ſembiante, e quel bel volto,
Ch'all'amoroſa rete il tenea involto.

X I I I.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la ſelva a tutta briglia il caccia:
Nè per la rara più, che per la folta,
La più ſicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di ſe tolta,
Laſcia cura al deſtrier, che la via faccia.
Di sù, di giù nell'alta ſelva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV.

Sù la riviera Ferraù trovosse,
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere, e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse:
Perchè dell'acqua ingordo, e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere;
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella ispaventata.
A quella voce salta in sù la riva
Il Saracino, e nel viso la guata:
E la conosce, subito ch'arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI.

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei duo Cugini il petto caldo,
L'ajuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito, e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'arme conosciuti.

XVII.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia;
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Ór, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che'l passo studi:
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

XVIII.

Poi che s'affaticar gran pezzo invano
I duo Guerrier, per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fù primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel, c'hà nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

XIX.

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pure avrai te meco ancora offeso.
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t'abbiano il petto acceso;
Di farmi quì tardar, che guadagno hai?
Che, quando ancor tu m'abbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, sene và via.

XX.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora;
Che tu le venga a traverſar la ſtrada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana ſene vada.
Come l'avremo in poteſtade; allora
Di chi eſſer de' ſi provi con la ſpada:
Non sò altramente dopo un lungo affanno,
Che poſſa riuſcirne altro, che danno.

XXI.

Al Pagan la propoſta non diſpiacque:
Così fù differita la tenzone;
E tal tregua tra lor ſubito nacque,
Sì l'odio, e l'ira và in obblivione,
Che'l Pagano al partir dalle freſche acque,
Non laſciò a piede il buon Figliuol d'Amone:
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

XXII.

O gran bontà de' Cavalieri antiqui:
Eran rivali, eran di Fè diverſi;
E ſi ſentian degli aſpri colpi iniqui
Per tutta la perſona anco dolerſi;
E pur per ſelve oſcure, e calli obbliqui
Inſieme van, ſenza ſoſpetto averſi.
Da quattro ſproni il deſtrier punto arriva,
Dove una ſtrada in due ſi dipartiva.

XXIII.

E come quei, che non ſapean, ſe l'una,
O l'altra via faceſſe la Donzella;
Però che ſenza differenzia alcuna
Apparia in ambedue l'orma novella;
Si miſero ad arbitrio di Fortuna;
Rinaldo a queſta, il Saracino a quella.
Nel boſco Ferraù molto s'avvolſe,
E ritrovoſſi al fine, onde ſi tolſe.

XXIV.

Pur ſi ritrova ancor sù la rivera
Là, dove l'elmo gli caſcò nell'onde.
Poi che la Donna ritrovar non ſpera,
Per aver l'elmo, che'l fiume gli aſconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Diſcende nell'eſtreme umide ſponde:
Ma quello era sì fitto nella ſabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca inſino al fondo,
Nè loco laſcia, ove non batta, e punga.
Mentre con la maggior ſtizza del mondo
Tanto l'indugio ſuo quivi prolunga;
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Inſino al petto uſcir d'aſpetto fiero.

XXVI.

Era, fuor che la teſta, tutto armato,
Ed avea un'elmo nella deſtra mano;
Avea il medeſimo elmo, che cercato
Da Ferraù fù lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E diſſe: Ah mancator di fè, Marrano;
Perchè di laſciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII.

Ricordati, Pagan, quando uccideſti
D'Angelica il fratel, che ſon quell'io?
Dietro l'altre arme tu mi prometteſti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or, ſe Fortuna, quel che non voleſti
Far tu, pone ad effetto il voler mio;
Non ti turbare: e ſe turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato ſei.

XXVIII.

Ma ſe deſir pur' hai d'un'elmo fino,
Trovane un'altro, ed abbil con più onore:
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forſe anco migliore:
L'un fù d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquiſta un di quei due col tuo valore;
E queſto, c'hai già di laſciarmi detto,
Farai bene a laſciarmelo in effetto.

XXIX.

All'apparir, che fece all'improvviſo
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciofſi,
E ſcolorofſi al Saracino il viſo;
La voce, ch'era per uſcir, fermofſi.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciſo
Quivi avea già (che l'Argalia nomofſi)
La rotta fede così improverarſe,
Di ſcorno, e d'ira dentro, e di fuor' arſe.

XXX.

Nè tempo avendo a penſar'altra ſcuſa,
E conoſcendo ben, che'l ver gli diſſe,
Reſtò ſenſa riſpoſta a bocca chiuſa.
Ma la vergogna il cor sì gli trafiſſe,
Che giurò per la vita di Lanfuſa,
Non voler mai ch'altro elmo lo copriſſe,
Se non quel buono, che già in Aſpramonte
Traſſe del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI.

E ſervò meglio queſto giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi ſi parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi ſi rode, e lima:
Sol di cercare il Paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo ſtima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da coſtui tenea diverſe ſtrade.

XXXII.

Non molto và Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce.
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede;
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più sene và sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

XXXIII.

Fugge tra selve spaventose, e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
Il mover delle frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subìte paure
Trovar di quà, e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV.

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natío boschetto,
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco, o il petto;
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV.

XXXV.

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non ſapeva dove:
Trovoſſi al fine in un boſchetto adorno,
Che lievemente la freſca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere, e nove;
E rendea ad aſcoltar dolce concento
Rotto tra picciol ſaſſi il correr lento.

XXXVI.

Quivi parendo a lei d'eſſer ſicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia;
Dalla via ſtanca, e dall'eſtiva arſura,
Di riposarè alquanto ſi conſiglia.
Tra fiori ſmonta; e laſcia alla paſtura
Andare il palafren ſenza la briglia:
E quel và errando intorno alle chiare onde,
Che di freſch'erbe avean piene le ſponde.

XXXVII.

Ecco non lungi un bel ceſpuglio vede;
Di ſpin fioriti, e di vermiglie roſe;
Che delle liquide onde a ſpecchio ſiede,
Chiuſo dal Sol fra l'alte querce ombroſe:
Così voto nel mezzo, che concede
Freſca ſtanza fra l'ombre più naſcoſe:
E la foglia coi rami in modo è miſta,
Che'l Sol non v'entra, non che minor viſta.

XXXVIII.

Dentro letto vi ſan tenere erbette,
Che invitano a poſar chi s'appreſenta.
La bella Donna in mezzo a quel ſi mette,
Ivi ſi corca, ed ivi s'addormenta:
Ma non per lungo ſpazio così ſtette,
Che un calpeſtio le par che venir ſenta.
Cheta ſi lieva, e appreſſo alla rivera
Vede ch'armato un Cavalier giunt'era.

XXXIX.

S'egli è amico, o nemico, non comprende;
Tema, e ſperanza il dubbio cor le ſcote;
E di quella avventura il fine attende;
Nè pur d'un ſol ſoſpir l'aria percote.
Il Cavaliero in riva al fiume ſcende
Sopra l'un braccio a ripoſar le gote;
Ed in un gran penſier tanto penétra,
Che par cangiato in inſenſibil pietra.

XL.

Penſoſo più d'un'ora a capo baſſo
Stette, Signori, il Cavalier dolente:
Poi cominciò con ſuono afflitto, e laſſo
A lamentarſi sì ſoavemente,
Ch'avrebbe di pietà ſpezzato un ſaſſo,
Una tigre crudel fatta clemente.
Soſpirando piangea, tal ch'un ruſcello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

XLI.

Penſier (dicea) che'l cor m'agghiacci, ed ardi,
E cauſi il duol, che ſempre il rode, e lima;
Che debbo far, poi che ſon giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n'hò parole, e ſguardi,
Ed altri n'hà tutta la ſpoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore;
Perchè affligger per lei mi vò più il core?

XLII.

La Verginella è ſimile alla roſa;
Che'n bel giardin sù la nativa ſpina,
Mentre ſola, e ſicura ſi riposa,
Nè gregge, ne paſtor ſe le avvicina;
L'aura ſoave, e l'alba rugiadoſa,
L'acqua, la terra al ſuo favor s'inchina:
Gioveni vaghi, e Donne innamorate,
Amano averne e ſeni, e tempie ornate.

XLIII.

Ma non sì toſto dal materno ſtelo
Rimoſſa viene, e dal ſuo ceppo verde,
Che, quanto avea dagli uomini, e dal Cielo,
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La Vergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e della vita, aver de',
Laſcia altrui corre; il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV.

Sia vile agli altri, e da quel ſolo amata,
A cui di ſe fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque eſſer può, che non mi ſia più grata?
Dunque poſſ'io laſciar mia vita propia?
Ah, più toſto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

XLV.

Se mi dimanda alcun, chi coſtui ſia,
Che verſa ſopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Rè di Circaſſia,
Quel d'amor travagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di ſua pena ria
Sia prima, e ſola cauſa eſſere amante;
E pure un degli amanti di coſtei;
E ben riconoſciuto fù da lei.

XLVI.

Appreſſo, ove il Sol cade, per ſuo amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che ſeppe in India, con ſuo gran dolore,
Come ella Orlando ſeguitò in Ponente;
Poi ſeppe in Francia, che l'Imperatore
Sequeſtrata l'avea dall'altra gente;
E promeſſa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutaſſe i Gigli d'oro.

XLVII.

Stato era in Campo; e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Rè Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella;
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista, e ria novella,
Che d'amorosa doglia fà penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà porrian fermare il Sole.

XLVIII.

Mentre costui così s'affligge, e duole,
E fà degli occhi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

XLIX.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende,
Ma dura, e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei, c'hà tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fà pensar di tor costui per guida:
Che chi nell'acqua stà fino alla gola,
Ben'è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or sel'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel Rè, fedel sopra ogni amante.

LI.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama;
Tanto ch'al suo bisogno sene serva,
Poi torni all'uso suo dura, e proterva.

LII.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fà di se bella, ed improvvisa mostra:
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra.
E dice all'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

LIII.

Non mai con tanto gaudio, o ſtupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto ſoſpirato, e pianto;
Poi che ſenz'eſſo udì tornar le ſquadre:
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta preſenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico ſembiante
Improvviſo apparir ſi vide innante.

LIV.

Pieno di dolce, e d'amoroſo affetto
Alla ſua Donna, alla ſua Diva corſe;
Che con le braccia al collo il tenne ſtretto:
Quel, ch'al Catai non avria fatto forſe.
Al patrio Regno, al ſuo natío ricetto,
Seco avendo coſtui, l'animo torſe;
Subito in lei s'avviva la ſperanza
Di toſto riveder ſua ricca ſtanza.

LV.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fù da lei
A domandar ſoccorſo in Oriente
Al Rè de'Sericani Nabatei:
E come Orlando la guardò ſovente
Da morte, da diſnor, da caſi rei:
E che'l fior virginal coſì avea ſalvo,
Come ſelo portò dal matern'alvo.

LVI.

Forſe era ver, ma non però credibilè
A chi del ſenſo ſuo foſſe ſignore;
Ma parve facilmente a lui poſſibile,
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel, che l'uom vede, Amor gli fà inviſibile;
E l'inviſibil fà vedere Amore.
Queſto creduto fù: Che'l miſer ſuole
Dar facile credenza a quel, che vuole.

LVII.

Se mal ſi ſeppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per ſua ſciocchezza il tempo buono:
Il danno ſen'avrà: che da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono.
(Tra ſe tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non ſono;
Che laſci tanto ben, che m'è conceſſo,
E ch'a doler poi m'abbia di me ſteſſo.

LVIII.

Corrò la freſca, e mattutina roſa,
Che tardando, ſtagion perder potria.
Sò ben ch'a Donna non ſi può far coſa,
Che più ſoave, e più piacevol ſia;
Ancor che ſene moſtri diſdegnoſa,
E talor meſta, e flebil ſene ſtia.
Non ſtarò per repulſa, o finto ſdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio diſegno.

LIX.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia,
Sì che mal grado, l'impresa abbandona:
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona:
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo, e fiero.
Candido come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello hà per cimiero.
Rè Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

LXI.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fà paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta;
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII.

Non ſi vanno i leoni, o i tori in ſalto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi;
Come quei duo Guerrieri al fiero aſſalto,
Che parimente ſi paſſar gli ſcudi..
Fè lo ſcontro tremar dal baſſo all'alto
L'erboſe valli inſino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni, e perfetti
Gli uſberghi, sì che lor ſalvaro i petti.

LXIII.

Già non fero i cavalli un correr torto;
Anzi cozzaro a guiſa di montoni.
Quel del Guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor; ma fù riſorto
Toſto, ch'al fianco ſi ſentì gli ſproni.
Quel del Rè Saracin reſtò diſteſo
Addoſſo il ſuo Signor con tutto il peſo.

LXIV.

L'incognito Campion, che reſtò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere aſſai di quel conflitto,
Non ſi curò di rinovar la guerra:
Ma, dove per la ſelva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia ſi diſſerra:
E prima che di briga eſca il Pagano,
Un miglio, o poco meno, è già lontano.

LXV.

Quale ſtordito, e ſtupido aratore,
Poi ch'è paſſato il fulmine; ſi leva
Di là, dove l'altiſſimo fragore
Preſſo agli uccisi buoi ſteſo l'aveva;
Che mira ſenza fronde, e ſenza onore
Il Pin, che di lontan veder ſoleva;
Tal ſi levò il Pagano, a piè rimaſo,
Angelica preſente al duro caſo.

LXVI.

Soſpira, e geme; non perchè l'annoi,
Che piede, o braccio s'abbia rotto, o ſmoſſo;
Ma per vergogna ſola, onde a' dì ſuoi,
Nè pria, nè dopo, il viſo ebbe sì roſſo.
E più, ch'oltre al cader, ſua Donna poi
Fù, che gli tolſe il gran peſo da doſſo.
Muto reſtava, mi cred'io; ſè quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

LXVII.

Deh (diſſe ella) Signor, non vi rincreſca;
Che del cader non è la colpa voſtra,
Ma del cavallo, a cui ripoſo, ed eſca
Meglio ſi convenia, che nova gioſtra.
Nè per ciò quel Guerrier ſua gloria accreſca;
Ch' eſſere ſtato il perditor dimoſtra:
Così, per quel ch'io mene ſappia, ſtimo,
Quando a laſciare il campo è ſtato il primo.

LXVIII.

Mentre coſtei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la taſca al fianco,
Galoppando venir ſopra un ronzino
Un meſſaggier, che parea afflitto, e ſtanco;
Che, come a Sacripante fù vicino,
Gli domandò, ſe con lo ſcudo bianco,
E con un bianco pennoncello in teſta,
Vide un Guerrier paſſar per la foreſta.

LXIX.

Riſpoſe Sacripante: Come vedi
M'hà quì abbattuto, e ſene parte or'ora.
E perch'io ſappia chi m'hà meſſo a piedi;
Fà che per nome io lo conoſca ancora.
Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti ſatisfarò ſenza dimora.
Tu dei ſaper, che ti levò di ſella
L'alto valor d'una gentil Donzella.

LXX.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto:
Nè il ſuo famoſo nome anco t'aſcondo;
Fù Bradamante quella, che t'hà tolto
Quanto onor mai tu guadagnaſti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto; a freno ſciolto
Il Saracin laſciò poco giocondo;
Che non sà che ſi dica, o che ſi faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito, e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno;
Con tal rumore, e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e rivi; ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

LXXIII.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la Donna, agli occhi non contende;
Bajardo è quel destrier, che'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende;
Che un sol ronzin per due saria mal'atto;
E ne vien'egli a satisfarci ratto.

LXXIV.

Smonta il Circaſſo, ed al deſtrier s'accoſta,
E ſi penſava dar di mano al freno.
Con le groppe il deſtrier gli fà riſpoſta;
Che fù preſto al girar, come un baleno:
Ma non arriva, dove i calci appoſta.
Miſero il Cavalier, ſe giungea a pieno;
Che ne' calci tal poſſa avea il cavallo,
Ch'avria ſpezzato un monte di metallo.

LXXV.

Indi và manſueto alla Donzella,
Con umile ſembiante, e geſto umano;
Come intorno al patrone il can ſaltella,
Che ſia due giorni, o tre ſtato lontano.
Bajardo ancor'avea memoria d'ella,
Che in Albracca il ſervia già di ſua mano;
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI.

Con la ſiniſtra man prende la briglia;
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel deſtrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un'agnel, ſi fà ſoggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien ſtretto.
Del ronzin diſgravato la Donzella
Laſcia la groppa, e ſi ripone in ſella.

LXXVII.

Poi rivolgendo a caſo gli occhi, mira
Venir ſonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di diſpetto, e d'ira,
Che conoſce il Figliuol del Duca Amone.
Più, che ſua vita l'ama egli, e deſira;
L'odia, e fugge ella, più che grù falcone.
Già fù, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or'han cangiato ſorte.

LXXVIII.

E queſto hanno cauſato due fontane,
Che di diverſo effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non ſono lontane.
D'amoroſo diſio, l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, ſenza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo guſtò d'una; e amor lo ſtrugge;
Angelica dell'altra; e l'odia, e fugge.

LXXIX.

Quel liquor, di ſecreto venen miſto,
Che muta in odio l'amoroſa cura,
Fà che la Donna, che Rinaldo hà viſto,
Nei ſereni occhi ſubito s'oſcura;
E con voce tremante, e viſo triſto,
Supplica Sacripante, e lo ſcongiura,
Che quel Guerrier più appreſſo non attenda;
Ma che inſieme con lei la fuga prenda.

LXXX.

Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui;
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra, solo, e nudo
Con Agricane, e tutto il campo, scudo?

LXXXI.

Non risponde ella, e non sà che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli hà messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

Il Fine del Canto Primo.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un'Eremita
Fra duo rivali il periglioso gioco.
Sen và Rinaldo dove Amor l'invita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore;
Dalle cui man, quasi sepulta more.

CANTO SECONDO.

I.

INGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido avvien, che t'è sì caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro;
E nel più cieco, e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami;
E chi m'hà in odio, vuoi ch'adori, ed ami.

II.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella;
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare:
Quando le parea bello, e l'amava ella;
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'hà in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui, vorria la morte.

III.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi ladron del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben fò a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa Donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, Donna sì degna,
A un ladron non mi par che si convegna.

IV.

Tu tene menti, che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della Donna, e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna:
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi:
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi, e dall'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

VI.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Nè ven'hà però alcun; che così vale,
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio:
Che'l destrier per instinto naturale
Non volea fare al suo Signore oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo; egli s'arresta:
E se tener lo vuole; o corre, o trotta.
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man su'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

VIII.

Sciolto che fù il Pagan con leggier ſalto
Dall'oſtinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno aſſalto
D'un par di Cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando, e l'altro, or baſſo, or'alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella ſpelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e ſcarſi
Colpi, veder che maſtri ſon del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarſi,
Ora coprirſi, ora moſtrarſi un poco,
Ora creſcere innanzi, ora ritrarſi,
Ribatter colpi, e ſpeſſo lor dar loco,
Girarſi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro aver poſto immantinente il piede.

X.

Ecco Rinaldo con la ſpada addoſſo
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo ſcudo, ch'era d'oſſo,
Con la piaſtra d'acciar temprata, e buona.
Taglial Fuſberta, ancor che molto groſſo;
Ne geme la foreſta, e ne riſuona.
L'oſſo, e l'acciar ne và, che par di ghiaccio,
E laſcia al Saracin ſtordito il braccio,

XI.

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uſcir tanta ruina;
Per gran timor cangiò la faccia bella;
Quale il reo, ch'al ſupplicio s'avvicina.
Nè le par che vi ſia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo eſſer rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiava,
Quanto egli lei miſeramente amava.

XII.

Volta il cavallo, e nella ſelva folta
Lo caccia per un'aſpro, e ſtretto calle;
E ſpeſſo il viſo ſmorto a dietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle ſpalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che ſcontrò un'Eremita in una valle;
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto, e venerabile d'aſpetto.

XIII.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato;
Sopra un lento aſinel ſene veniva;
E parea, più ch'alcun foſſe mai ſtato,
Di conſcienza ſcrupuloſa, e ſchiva.
Come egli vide il viſo delicato
Della Donzella, che ſopra gli arriva;
Debil quantunque, e mal gagliarda foſſe;
Tutta per carità ſegli commoſſe.

XIV.

La Donna al Fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea Negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

X V.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fà un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol, che faccia.
Quel sene và dalla scrittura astretto,
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia;
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia:
Se'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v'hà condotti a questa pugna fella?

XVII.

Vicino un miglio hò ritrovato Orlando,
Che ne và con Angelica a Parigi;
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lòr vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non vela lascia mai più rivedere.

XVIII.

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti, e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così schemiti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del foco usciti;
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

XIX.

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che l'inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta, e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far che dal corso il corridor decline.

XX.

Signor, non voglio, che vi paja ſtrano,
Se Rinaldo or sì toſto il deſtrier piglia;
Che già più giorni hà ſeguitato in vano,
Nè gli hà potuto mai toccar la briglia.
Fece il deſtrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio ſeguirſi tante miglia;
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il ſuo Signor, da chi bramar l'udiva.

XXI.

Quando ella ſi fuggì dal padiglione,
La vide, ed appoſtolla il buon deſtriero;
Che ſi trovava aver voto l'arcione;
Però che n'era ſceſo il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne ſeguitò l'orme di lontano,
Bramoſo porla al ſuo Signore in mano.

XXII.

Bramoſo di ritrarlo, ove foſſe ella,
Per la gran ſelva innanzi ſegli meſſe;
Nè lo volea laſciar montare in ſella,
Perchè ad altro camin non lo volgeſſe.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una, e due volte; e mai non gli ſucceſſe;
Che fù da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circaſſo, come avete udito.

XXIII.

XXIII.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo,
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira, e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre inver Parigi:
E vola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV.

La notte a pena di seguir rimane;
Per affrontarsi col Signor d'Anglante:
Tanto hà creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera, e dimane,
Che si vede apparir la Terra avante,
Dove il Rè Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

XXV.

E perchè dal Rè d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta; usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia:
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI.

Che vuole uſcir di nuovo alla campagna,
E ritentar la ſorte della guerra.
Spaccia Rinaldo ſubito in Bretagna,
Bretagna, che fù poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin ſi lagna;
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo laſcia un giorno far dimora.

XXVII.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier coſa; poi che fù diſtolto
Di gir cercando il bel viſo ſereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;
Ma per ubbidir Carlo nondimeno
A quella via ſi fù ſubito volto,
Ed a Caleſſe in poche ore trovoſſi;
E giunto, il dì medeſimo imbarcoſſi.

XXVIII.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran deſir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero;
E gran procella minacciar parea.
Il vento ſi ſdegnò, che dall'altiero
Sprezzar ſi vide; e con tempeſta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar ſino alla gabbia.

XXIX.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornare in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenzia, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altrove van, che dove egli li caccia.

XXX.

Or'a poppa, or'all'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ogn'or crescendo.
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI.

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Rè Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e 'l molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque;
Che più d'un paragon ne vide saldo;
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII.

La Donna amata fù da un Cavaliero,
Che d'Africa passò col Rè Agramante;
Che partorì del seme di Reggiero
La disperata Figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tale amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non hà lor fortuna.

XXXIII.

Quindi cercando Bradamante già
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il Rè di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre;
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un Cavalier la Giovane s'accorse.

XXXV.

D'un Cavalier, ch'all'ombra d'un boſchetto
Nel margin verde, e bianco, e roſſo, e giallo,
Sedea penſoſo, tacito, e ſoletto
Sopra quel chiaro, e liquido criſtallo.
Lo ſcudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e'l viſo baſſo,
E ſi moſtrava addolorato, e laſſo.

XXXVI.

Queſto deſir, ch'a tutti ſtà nel core,
De'fatti altrui ſempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del ſuo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperſe, e tutta moſtrò fuore,
Dal corteſe parlar moſſo di quella,
E dal ſembiante altier, ch'al primo ſguardo
Gli ſembrò di Guerrier molto gagliardo.

XXXVII.

E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni, e Cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marſilio attendea;
Perchè al ſcender del monte aveſſe inciampo;
E una Giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai preſſo a Rodonna armato
Un, che frenava un gran deſtriero alato.

XXXVIII.

Tosto che'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella, e cara Donna mia;
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'assalto,
Che della Donna io senti'l grido in alto.

XXXIX.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia:
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguire un'uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'una erta roccia:
Stanco hò il destrier, che muta a pena i passi,
Nell'aspre vie de'faticosi sassi.

XL.

Ma, come quel, che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo'l petto il core;
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore.
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore;
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

XLI.

Sei giorni men'andai mattina, e sera,
Per balze, e per pendici orride, e strane;
Dove non via, dove sentier non era;
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane;
Che nel mezzo sù un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a meraviglia bello.

XLII.

Da lungi par che come fiamma lustri;
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demonj industri
Da suffumigj tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda, ed allo stigio foco.

XLIII.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno, e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non hà ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van seli bestemmia, e gracchia.
Quivi la Donna, anzi il mio cor mi tiene;
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV.

Ahi laſſo, che poſs'io più, che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuſo?
Come la volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuſo:
S'aggira intorno, e non sà che ſi fare;
Poi che l'ali non hà da gir là ſuſo.
Erto è quel ſaſſo sì, tale è il caſtello,
Che non vi può ſalir chi non è augello.

XLV.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo Cavalier, ch'avean per guida un Nano:
Che la ſperanza aggiunſero al deſire;
Ma ben fù la ſperanza, e il deſir vano.
Ambi erano Guerrier di ſommo ardire;
Era Gradaſſo l'un, Rè Sericano:
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato aſſai nell'Africana Corte.

XLVI.

Vengon (mi diſſe il Nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel caſtello;
Che per via ſtrana, inuſitata, e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor, diſs'io lor, pietà vi mova
Del duro caſo mio, ſpietato, e fello;
Quando (come hò ſperanza) voi vinciate,
Vi prego, la mia Donna mi rendiate.

XLVII.

E come mi fû tolta, lor narrai;
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII.

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca;
L'uno, e l'altro volea combatter prima:
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca;
O pur, che non ne fè Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su'l cavallo alato.

XLIX.

Cominciò a poco a poco indi a levarse;
Come suol far la peregrina grue;
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio, o due:
E, quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

L.

Quando gli parve poi, volse il destriero;
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal Ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero,
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che selo sente addosso, e che lo fiede.

LI.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fà chinar le groppe
Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

LII.

Sino alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse;
E'l suo destrier più rinculò d'un passo:
E, quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al Ciel salire.

LIII.

Or sù Gradasso, or sù Ruggier percote,
Nella fronte, nel petto, e nella schena;
E le botte di quei lascia ogn'or vote;
Perch'è sì presto, che si vede a pena.
Girando và con spaziose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'uno, e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder, donde gli assaglia.

LIV.

Fra due Guerrieri in terra, ed uno in Cielo
La battaglia durò fin' a quell'ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fù quel, ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo;
Io'l vidi, io'l sò; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso, più ch'al ver, si rassimiglia.

LV.

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non sò, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Che immantinente, che lo mostra aperto;
Forza è chi'l mira abbarbagliato reste;
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

LVI.

Splende lo ſcudo a guiſa di piropo;
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo ſplendor fù d'uopo;
Con gli occhi abbacinati, e ſenza mente.
Perdei da lungi anch'io li ſenſi, e dopo
Gran ſpazio, mi riebbi finalmente;
Nè più i Guerrier, nè più vidi quel Nano;
Ma voto il campo, e ſcuro il monte, e il piano.

LVII.

Penſai per queſto, che l'incantatore
Aveſſe ambidue colti a un tratto inſieme;
E tolto per virtù dello ſplendore
La libertade a loro, e a me la ſpeme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core;
Diſſi partendo le parole eſtreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che cauſi Amor, può pareggiar la mia.

LVIII.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion paleſe.
Queſto era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anſelmo d'Altaripa, Maganzeſe;
Che tra ſua gente ſcelerata, ſolo
Leale eſſer non volſe, nè corteſe;
Anzi nei vizj abbominandi, e brutti,
Non pur gli altri adeguò, ma paſſò tutti.

LIX.

LIX.

La bella Donna con diverſo aſpetto
Stette aſcoltando il Maganzeſe cheta;
Che, come prima di Ruggier fù detto,
Nel viſo ſi moſtrò più che mai lieta;
Ma quando ſentì poi, ch'era in diſtretto,
Turboſſi tutta d'amoroſa piéta;
Nè per una, o due volte contentoſſe,
Che ritornato a replicar le foſſe.

LX.

E poi ch'al fin le parve eſſerne chiara,
Gli diſſe: Cavalier, datti ripoſo;
Che ben può la mia giunta eſſerti cara,
Parerti queſto giorno avventuroſo.
Andiam pur toſto a quella ſtanza avara,
Che sì ricco teſor ci tiene aſcoſo;
Nè ſpeſa ſarà in van queſta fatica;
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI.

Riſpoſe il Cavalier: Tu vuoi che io paſſi
Di novo i monti, e moſtriti la via;
A me molto non è perdere i paſſi,
Perduta avendo ogni altra coſa mia;
Ma tu per balze, e ruinoſi ſaſſi
Cerchi entrare in prigione; e così ſia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

LXII.

Così dice egli, e torna al suo destriero;
E di quella animosa si fà guida;
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
Che, Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fù, ch' all'erba lo distese.

LXIII.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marsiglia, non v'essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e sele raccomanda.

LXIV.

Questa Cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in ch'avea speme, e fede;
Però che'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede;
Or, com'io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

LXV.

Tra sì, e nò la Giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore, e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

LXVI.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto hà in odio, in pubblico, e in secreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII.

Tra Casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta Giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovare altra strada.

LXVIII.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura;
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura;
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX.

Come si vede il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle,
Disse: Prima che'l Ciel torni più fosco;
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi mene voglio.

LXX.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi, ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed hà una porta al basso.

LXXI.

Nel fondo avea una porta ampia, e capace;
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea;
Alla spelunca gli sopraggiungea.

LXXII.

Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano;
O da se torla, o di farla morire,
Novo argomento immaginossi, e strano.
Lesi fè incontra, e sù la fè salire
Là, dove il monte era forato, e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo:

LXXIII.

Ch'a' bei sembianti, ed alla ricca vesta,
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata, e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell'interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la Donna, disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa,
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre, e stende,
Dicendole: Quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI.

Non, come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

Il Fine del Canto Secondo.

ARGOMENTO.

Tornante in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta; ed ode
Le molte, che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni Guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode;
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante, e gli altri sciolga.

CANTO TERZO.

I.

CHI mi darà la voce, e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole,
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben'or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l'origin'ebbe.

II.

Di cui fra tutti gli Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra:
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà; se in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri,
Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.

III.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu, dopo i Gigantei furori,
Rendesti grazia al Regnator dell'Etra.
Se istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra;
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi afficurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

V.

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata, porta;
E tornò presto a rimontare in sella;
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI.

Lasciam costui; che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita;
Ch'avea percosso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda, assai più larga, cava.

VII.

La stanza quadra, e spaziosa, pare
Una devota, e venerabil chiesa;
Che sù colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un bel locato altare;
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno, e all'altro loco.

VIII.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol'uscio intanto stride, e crocca;
Ch'era all'incontro; onde una donna uscío;
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

IX.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino;
Di te più giorni m'hà predetto innanti
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino;
E quì son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, c'han di te già statuito i Cieli.

X.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il savio Mago;
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù; dove corrotta
Giace la carne sua; dov'egli vago
Di satisfare a lèi, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

XI.

Col corpo morto il vivo ſpirto alberga,
Sin ch'oda il ſuon dell'Angelica tromba;
Che dal Ciel lo bandiſca, o che vel'erga;
Secondo che ſarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le paſſate, e le future coſe,
A chi gli domandò, ſempre riſpoſe.

XII.

Più giorni ſon, che in queſto cimiterio
Venni di rimotiſſimo paeſe;
Perchè circa il mio ſtudio alto miſterio
Mi faceſſe Merlin meglio paleſe;
E perchè ebbi vederti deſiderio,
Poi ci ſon ſtata oltre il diſegno un meſe;
Che Merlin, che'l ver ſempre mi prediſſe,
Termine al venir tuo queſto dì fiſſe.

XIII.

Staſſi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fiſſa, al ragionar di queſta;
Ed hà sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sà s'ella dorme, o s'ella è deſta;
E con rimeſſi, e vergognoſe ciglia,
(Come quella, che tutta era modeſta),
Riſpoſe: Di che merito ſon'io,
Ch'antiveggian Profeti il venir mio?

XIV.

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fù mossa;
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

XV.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle;
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle,
E di scultura, e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

XVI.

A pena hà Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

XVII.

XVII.

L'antico ſangue, che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commiſto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai viſto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoja;
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Caliſto.
Nella Progenie tua con ſommi onori,
Saran Marcheſi, Duchi, e Imperatori.

XVIII.

I Capitani, e i Cavalier robuſti
Quindi uſciran, che col ferro, e col ſenno,
Ricuperar tutti gli onor vetuſti
Dell'arme invitte, alla ſua Italia denno.
Quivi terran lo ſcettro i Signor giuſti;
Che, come il ſavio Auguſto, e Numa fenno;
Sotto il benigno, e buon governo loro,
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX.

Perchè dunque il voler del Ciel ſi metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'hà per moglier fin da principio eletta,
Segui animoſamente il tuo ſentiero:
Che coſa non ſarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar queſto penſiero;
Sì che non mandi al primo aſſalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti ſerra.

XX.

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di Spirti un gran numero eletto;
Non sò, se dall'Inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti,
Sotto abiti diversi, e varj volti.

XXI.

Poi la Donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa;
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dagli Spirti non sia offesa,
Le fà d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

XXII.

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro, o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

XXIII.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo'dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati Spirti
Prima che nati sien, ci sono avante;
Non sò veder quando abbia da spedirti;
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io tene verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV.

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne'bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
Capo in Italia fia di tua Famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

XXV.

Per opra di costui sarà diserto
Il Rè de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme, e del paese Esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI.

Vedi qui Alberto, invitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio.

XXVII.

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Ugo: o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave assedio sciolga.

XXVIII.

Vedi Folco, che par ch'al suo Germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamani un gran Ducato;
E dia alla Casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX.

Questo, ch'ora a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia, più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo, ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde, sarà sposa.

XXX.

Virtù il farà di tal connubio degno:
Ch'a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la Nipote aver d'Enrico Primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo
D'aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa.

XXXI.

Ecco un'altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
Il Confalone; e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII.

Obizzo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Ughi;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto.
Duo Guelfi; de' quai l'uno Umbria ſoggiughi,
E veſta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi'l ſangue, e le gran piaghe aſciughi
D'Italia afflitta, e volga in riſo il pianto:
Di coſtui parlo (e moſtrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin ſia rotto, preſo, e eſtinto.

XXXIII.

Ezellino, immaniſſimo tiranno,
Che ſia creduto figlio del Demonio;
Farà, troncando i ſudditi, tal danno,
E diſtruggendo il bel paeſe Auſonio,
Che pietoſi appo lui ſtati ſaranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio.
E Federico Imperator ſecondo
Fia per queſt'Azzo rotto, e meſſo al fondo.

XXXIV.

Terrà coſtui con più felice ſcettro
La bella Terra, che ſiede ſu'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoſo plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume;
Quando fù pianto il fabuloſo elettro,
E Cigno ſi veſtì di bianche piume;
E queſta di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apoſtolica ſede.

XXXV.

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e 'l campo Ghibellino;
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza.

XXXVI.

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

XXXVII.

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il Mare, e l'Appennin fino all'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù miglior, che gemme, ed auro:
Che dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Solo in virtù non hà possanza alcuna.

XXXVIII.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor; pur che non ſia
A tanta eſſaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna, invidioſa, e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli aggio;
Dove del padre allor ſtatico ſia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo ſarà Principe eletto.

XXXIX.

Al bel dominio accreſcerà coſtui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal ſarà il ſuo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo ſeſto, un de' figliuoli ſui,
Confalonier della Criſtiana Croce:
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del ſecondo Rè Carlo di Siciglia.

XL.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
Delli Principi illuſtri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno, e di clemenza;
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza;
E con maggior fermezza Adria, che valſe
Da ſe nomar l'indomite acque ſalſe.

XLI.

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, che in mezzo alle piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

XLII.

Ve' Niccolò; che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua Terra;
E di Tideo fà il pensier vano, e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del domino, e della vita ria.

XLIV.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il Ciel nelle sue tempre.

XLV.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace; e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce;
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento.

XLVI.

Ercole or vien; ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non sò esplicarme,
Se sia maggior la gloria o in pace, o in arme.

XLVII.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Rè de'Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'invitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII.

E quanto più avere obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra' campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a'cittadini sui;
E l'ornerà di templi, e di palagi;
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

XLIX.

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon, terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da'tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

L.

Quanto, che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole;
Narrar de'figli del Tindareo Cigno;
Ch'alternamente si privan del Sole,
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d'essi e pronto, e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo.

LII.

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre;
Colei dall'altro, che più giustamente
Non sò, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

LIII.

LIII.

E quante volte uſcirà giorno, o notte
Col ſuo Popol fedel fuor della Terra,
Tante ſconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le Genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Sen'avvedranno, inſanguinando il ſuolo,
Che ſerra il Pò, Santerno, e Zanniolo.

LIV.

Ne'medeſmi confini anco ſaprallo
Del gran Paſtore il mercenario Iſpano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Baſtia tolta, e morto il Caſtellano.
Quando l'avrà già preſo, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano,
Chi del racquiſto, e del preſidio ucciſo,
A Roma riportar poſſa l'avviſo.

LV.

Coſtui ſarà col ſenno, e con la lancia,
Ch'avrà l'onor nei campi di Romagna,
D'aver dato all'eſercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i deſtrier fin'alla pancia
Nel ſangue uman per tutta la campagna;
Ch'a ſeppellire il popol verrà manco
Tedeſco, Greco, Iſpano, Italo, e Franco.

LVI.

Quel, che in Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la ſacra chioma,
È il liberal, magnanimo, e ſublime,
Gran Cardinal della Chieſa di Roma,
Ippolito; ch'a proſe, a verſi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il Ciel giuſto,
Ch'abbia un Maron, come un'altro ebbe Auguſto.

LVII.

Adornerà la ſua Progenie bella,
Come orna il Sol la machina del Mondo,
Molto più della Luna, e d'ogni ſtella;
Ch'ogn'altro lume a lui ſempre è ſecondo.
Coſtui con pochi a piedi, e meno in ſella,
Veggio uſcir meſto, e poi tornar giocondo;
Che quindici Galee mena cattive,
Oltra mill'altri legni alle ſue rive.

LVIII.

Vedi poi l'uno, e l'altro Sigiſmondo;
Vedi d'Alfonſo i cinque figli cari;
Alla cui fama oſtar che di ſe il Mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Rè di Francia, Ercol ſecondo
È l'un; queſt'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito; che non con minor raggio
Che'l Zio, riſplenderà nel ſuo lignaggio.

LIX.

Francesco il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'hò da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor, la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà che si rischiari, e abbui
Più volte prima il Ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia.

LX.

Così con volontà della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fù concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò: Chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

LXI.

Veniano sospirando; e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei Frati, sì che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fè degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena.

LXII.

O buona Prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia,
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

LXIII.

Tosto che spunti in Ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via;
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io, tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria.
T'insegnerò, poi che sarem su'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV.

Quivi l'audace Giovane rimase
Tutta la notte; e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di novo splendor l'aria s'accese,
Per un camin gran spazio oscuro, e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV.

E riuſciro in un burrone aſcoſo
Tra monti inacceſſibili alle genti;
E tutto'l dì, ſenza pigliar riposo,
Saliron balze, e traverſar torrenti.
E perchè men l'andar foſſe nojoſo,
Di piacevoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fù più a conferir ſoave,
L'aſpro camin facean parer men grave.

LXVI.

De'quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Monſtrando con che aſtuzia, e con qual'arte
Proceder de', ſe di Ruggiero è vaga.
Se tu foſſi (dicea) Pallade, o Marte,
E conduceſſi gente alla tua paga,
Più che non hà il Rè Carlo, e il Rè Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

LXVII.

Che, oltre che d'acciar murata ſia
La rocca ineſpugnabile, e tant'alta;
Oltre che'l ſuo deſtrier ſi faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa, e ſalta;
Hà lo ſcudo mortal, che come pria
Si ſcopre, il ſuo ſplendor sì gli occhi aſſalta,
La viſta tolle, e tanto occupa i ſenſi,
Che come morto rimaner convienſi.

LXVIII.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto'l mondo è, se non questa.

LXIX.

Il Rè Agramante d'Africa uno anello,
Che fù rubato in India a una Regina,
Hà dato a un suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne camina;
Di tal virtù, che chi nel dito hà quello,
Contra il mal degl'incanti hà medicina.
Sà de' furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

LXX.

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Rè mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier, che così s'è vantato;
Ed hà così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro a core.

LXXI.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol'abbia,
E non al Rè Agramante, ad obbligarsi,
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu ten'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriverà costui; c'hà l'anel seco.

LXXII.

La sua statura, acciò tu lo conòsca,
Non è sei palmi; ed hà il capo ricciuto:
Le chiome hà nere, ed hà la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati; e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto.
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto, e corto, e sembra di corriero.

LXXIII.

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani;
Mostra d'aver (come tu avrai in effetto)
Disio, che'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fà gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV.

Tu gli vâ dietro ; e come t'avvicini
A queſta rocca, sì ch'ella ſi ſcopra ;
Dagli la morte : nè pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio conſiglio in opra :
Nè far ch'egli il penſier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo, che l'anel lo copra ;
Perchè ti ſpariria dagli occhi, toſto
Che in bocca il ſacro anel s'aveſſe poſto.

LXXV.

Così parlando, giunſero ſu'l mare,
Dove preſſo a Bordea mette Garonna :
Quivi, non ſenza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La Figliuola d'Amon, che per ſlegare
Di prigione il ſuo amante, non aſſonna,
Caminò tanto, che venne una ſera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

LXXVI.

Conoſce ella Brunel, come lo vede ;
Di cui la forma avea ſcolpita in mente :
Onde ne viene, ove ne vâ, gli chiede ;
Quel le riſponde, e d'ogni coſa mente.
La Donna, già previſta, non gli cede
In dir menzogne, e ſimula ugualmente
E patria, e ſtirpe, e ſetta, e nome, e ſeſſo ;
E gli volta alle man pur gli occhi ſpeſſo.

LXXVII.

Gli và gli occhi alle man ſpeſſo voltando,
In dubbio ſempre eſſer da lui rubata;
Nè lo laſcia venir troppo accoſtando,
Di ſua condizion bene informata.
Stavano inſieme in queſta guiſa, quando
L'orecchia da un romor lor fù intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fù cauſa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pauſa.

Il Fine del Canto Terzo.

ARGOMENTO.

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual và poi sù l'Ippogrifo errante,
E tanto poggia in Ciel, che sembra un zero.
Rinaldo, che d'amor fù mosso innante,
Per servire il suo Rè, vario sentiero
Tener conviene; ed in Bretagna giunto,
Di Gineura salvar gli accade a punto.

CANTO QUARTO.

I.

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti benefici;
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte:
Che non converssiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura, che serena,
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II.

Se dopo lungà prova, à gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero;
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro, e non sincero;
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gliel' avea dipinto?

III.

Simula anch'ella, e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci, e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene?
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Rè del Ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV.

E vede l'oste, e tutta la famiglia;
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al Ciel gli occhi, e le ciglia;
Come l'eclisse, o la cometa sia.
Vede la Donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavaliere armato.

V.

Grandi eran l'ale, e di color diverso;
E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato luminoso, e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fù tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, e dicea il vero,
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI.

Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade:
Talmente, che le misere Donzelle,
Ch'abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

VII.

Egli su'l Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto;
Tutto d'acciajo, e sì lucente, e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti Cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII.

VIII.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo;
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne sia il Mago, e il suo castel deserto.
E dice all'oste: Or'un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar; tanto hò il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

IX.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io;
Meco hò la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio.
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch'indi l'anel sia suo.

X.

Quel, ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nocer le potea, col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da camino.
Comperollo; e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

XI.

Di monte in monte, e d'uno in altro boſco,
Giunſero ove l'altezza di Pirene
Può dimoſtrar, ſe non è l'aer foſco,
E Francia, e Spagna, e due diverſe arene;
Come Apennin ſcopre il mar Schiavo, e il Toſco
Dal giogo, onde a Camaldoli ſi viene.
Quindi per aſpro, e faticoſo calle
Si diſcendea nella profonda valle.

XII.

Vi ſorge in mezzo un ſaſſo, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta ſi faſcia:
E quella tanto verſo il Ciel ſublima,
Che, quanto hà intorno, inferior ſi laſcia.
Non faccia, chi non vola, andarvi ſtima:
Che ſpeſa indarno vi ſaria ogni ambaſcia.
Brunel diſſe: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le Donne, e i Cavalieri.

XIII.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil della ſinopia:
Da neſſun lato nè ſentier, nè ſcale
V'eran, che di ſalir faceſſer copia.
E bene appar, che d'animal ch'abbia ale,
Sia queſta ſtanza nido, e tana propria.
Quivi la Donna eſſer conoſce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV.

Ma le pare atto vile a insanguinarsi
D'un'uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà possseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

XV.

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fù nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì il suono, e la voce:
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia, o romper la corazza.

XVII.

Dalla finiſtra ſol lo ſcudo avea
Tutto coperto di ſeta vermiglia :
Nella man deſtra un libro , onde facea
Naſcer leggendo l'alta meraviglia ;
Che la lancia talor correr parea ,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia.
Talor parea ferir con mazza , o ſtocco ,
E lontano era , e non avea alcun tocco.

XVIII.

Non è finto il deſtrier , ma naturale ,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre avea la piuma , e l'ale ,
Li piedi anteriori , il capo , e il grifo ;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre ; e chiamaſi Ippogrifo.
Che nei monti Rifei vengon , ma rari ,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX.

Quivi per forza lo tirò d'incanto ;
E poi che l'ebbe , ad altro non atteſe.
E con ſtudio , e fatica operò tanto ,
Ch'a ſella , e briglia il cavalcò in un meſe ;
Così , che in terra , e in aria , e in ogni canto
Lo facea volteggiar ſenza conteſe.
Non finzion d'incanto , come il reſto ,
Ma vero , e natural ſi vedea queſto.

XX.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fù di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tutta via diserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibattte, e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI.

E poi che esercitata si fù alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede;
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sà, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

XXII.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i Cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto,
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede, ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

XXIII.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fè la Donna innanzi.
Attenta, e fissa stava a quel, ch'er'uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV.

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna; che come reposto
Lupo alla macchia, il capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leva tosto.
Che l'hà vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

XXVI.

E con una catena ne correa,
Che ſolea portar cinta a ſimil'uſo;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er'uſo.
La Donna in terra poſto già l'avea:
Se quel non ſi difeſe, io ben l'eſcuſo;
Che troppo era la coſa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto poſſente.

XXVII.

Diſegnando levargli ella la teſta,
Alza la man vittorioſa in fretta;
Ma poi che'l viſo mira, il colpo arreſta,
Quaſi ſdegnando sì baſſa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia meſta
Vede eſſer quel, ch'ella hà giunto alla ſtretta;
Che moſtra al viſo creſpo, e al pelo bianco,
Età di ſettanta anni, o poco manco.

XXVIII.

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira, e di diſpetto:
Ma quella a torla avea sì il cor reſtio,
Come quel di laſciarla avria diletto.
La Donna di ſapere ebbe diſio,
Chi foſſe il Negromante; ed a che effetto
Edificaſſe in quel luogo ſelvaggio
La rocca; e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un Cavalier gentil, mi mosse Amore;
Che, come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino,
Un giovane sì bello, e sì prestante:
Ruggiero hà nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fù; ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino (te;
L'han tratto in Francia dietro al Rè Agraman-
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

XXXI.

La bella rocca solo edificai,
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fù da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E Donne, e Cavalier, che tu vedrai,
Poi ci hò ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

XXXII.

Pur ch'uſcir di là sù non ſi domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca:
Che, quanto averne da tutte le bande
Si può del Mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, veſtir, giochi, vivande;
Quanto può cor penſar, può chieder bocca.
Ben ſeminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu ſei giunto a diſturbarmi il tutto.

XXXIII.

Deh, ſe non hai del viſo il cor men bello,
Non impedire il mio conſiglio oneſto.
Piglia lo ſcudo (ch'io tel dono) e quello
Deſtrier, che và per l'aria così preſto;
E non t'impacciar'oltra nel caſtello;
O tranne uno, o due amici, e laſcia il reſto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi laſci il mio Ruggiero.

XXXIV.

E ſe diſpoſto ſei volermel torre,
Deh prima almen, che tu'l rimeni in Francia;
Piacciati queſta afflitta anima ſciorre
Della ſua ſcorza, ormai putrida, e rancia.
Riſpoſe la Donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, ſe ſai gracchia, e ciancia:
Nè mi offerir di dar lo ſcudo in dono,
O quel deſtrier; che miei, non più tuoi ſono.

XXXV.

Nè s'anco steſſe a te di torre, e darli,
Mi parrebbe che'l cambio conveniſſe.
Tu dì che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influſſo di ſue ſtelle fiſſe.
O che non puoi ſaperlo, o non ſchivarli,
Sappiendol, ciò che'l Ciel di lui preſcriſſe.
Ma ſe'l mal tuo, c'hai sì vicin non vedi;
Peggio l'altrui, c'hà da venir prevedi.

XXXVI.

Non pregar ch'io t'uccida; che i tuoi prieghi
Sariano indarno; e ſe pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar le neghi,
Da ſe la può aver ſempre animo forte:
Ma, pria che l'alma dalla carne ſleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna; e tuttavia
Il Mago preſo in contra al ſaſſo invia.

XXXVII.

Legato della ſua propria catena
N'andava Atlante, e la Donzella appreſſo;
Che così ancor ſene fidava a pena,
Benchè in viſta parea tutto rimeſſo.
Non molti paſſi dietro ſelo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il feſſo,
E gli ſcaglioni, onde ſi monta in giro,
Finch'alla porta del caſtel ſaliro.

XXXVIII.

Di sù la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle;
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fà spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le Donne, e i Cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante;
Quivi è Prasildo, il nobil Cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante;
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fè buona, e gratissima accoglienza.

XLI.

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò, dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fù ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

XLII.

Or, che quivi la vede, é sà ben, ch'ella
È stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio hà pieno il cor, che appella
Se fortunato, ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fù la Donna vincitrice;
E dove l'Ippogrifo trovaro anco
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII.

La Donna và per prenderlo nel freno;
E quello aspetta fin che segli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fà la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

XLIV.

XLIV.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV.

E questa opera fù del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo hà doglia;
Però gli manda or l'Ippogrifo avante;
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI.

Or di Frontin quell' animoso smonta;
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che và per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta;
E sale in verso il Ciel; via più leggiero,
Che'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fà veder l'augello.

XLVII.

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al Ciel fù assunto dal paterno impero;
Dubita assai, che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

XLVIII.

Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua,
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito, e pianto
Non hà, nè vuole aver pace, nè tregua.
Poi che Ruggier di vista sele tolse;
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

IL.

E si deliberò di non lasciarlo;
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge,
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

L.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può ſtimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verſo ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio ſi raggira;
E per l'aria ne và, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento ſpira.
Laſciamlo andar, che farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno ſcorſe,
Spinto dal vento, un gran ſpazio di Mare;
Quando a Ponente, e quando contra l'Orſe,
Che notte, e dì non ceſſa mai ſoffiare.
Sopra la Scozia ultimamente ſorſe,
Dove la ſelva Calidonia appare;
Che ſpeſſo fra gli antichi ombroſi cerri
S'ode ſonar di bellicoſi ferri.

LII.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna;
E de' proſſimi luoghi, e de' diſtanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non hà gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran coſe in eſſa già fece Triſtano,
Lancilotto, Galaſſo, Artù, e Galvano;

LIII.

Ed altri Cavalieri, e della nova,
E della vecchia Tavola, famosi.
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fà por ne' liti ombrosi;
Ed al Nocchier comanda, che si spicche;
E lo vàda aspettare a Beroicche.

LIV.

Senza scudiero, e senza compagnia
Và il Cavalier per quella selva immensa;
Facendo or'una, ed ora un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia;
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le Donne, e i Cavalier, che vanno attorno.

LV.

Bella accoglienza i Monachi, e l'Abbate
Fero a Rinaldo; il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

LVI.

Risposergli, che errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non sen'hà notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio, e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nella antica etade, o nella nova
Già mai da Cavalier sia stata presa.
La Figlia del Rè nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto, e di difesa,
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama;
Che torle cerca e la vita, e la fama.

LVIII.

Questo Lurcanio al padre l'hà accusata,
(Forse per odio, più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco sia, se non trova Campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX.

L'aſpra legge di Scozia, empia, e ſevera;
Vuol ch'ogni donna, e di ciaſcuna ſorte,
Ch'ad uom ſi giunga, e non gli ſia mogliera,
S'accuſata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar ſi può, ch'ella non pera;
Quando per lei non venga un Guerrier forte,
Che tolga la difeſa, e che ſoſtegna
Che ſia innocente, e di morire indegna.

LX.

Il Rè dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la ſua figlia)
Hà pubblicato per città, e caſtella,
Che s'alcun la difeſa di lei piglia,
E che l'eſtingua la calunnia fella,
(Pur che ſia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno ſtato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI.

Ma ſe fra un meſe, alcun per lei non viene;
O venendo non vince, ſarà uccifa.
Simile impreſa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boſchi errando a queſta guiſa.
Oltre, ch'onore, e fama ten'avviene,
Che in eterno da te non fia diviſa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo ſono all'Atlantee Colonne.

LXII.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Rè, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una Donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele;
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV.

Sia vero, o falso, che Gineura tolto
S'abbia il suo amante; io non riguardo a questo;
D'averlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Hò in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pure un che mi guidi presto;
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

LXV.

Non vo'già dir ch'ella non l'abbia fatto ;
Che nol sapendo, il falso dir potrei :
Dirò ben, che non de' per simil'atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fù ingiusto, o che fù matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

LXVI.

S'un medesimo ardor, s'un desir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l'altro sesso
A quel soave fin d'Amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de'punir Donna, o biasmare,
Che con uno, o più d'uno abbia commesso
Quel, che l'uom fà con quante n'hà appetito,
E lodato ne và, non che impunito?

LXVII.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle Donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti, e male accorti;
Che consentiro a così iniqua lagge;
E mal fà il Rè, che può, nè la corregge.

LXVIII.

Poi che la luce candida, e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'Emispero;
Rinaldo l'arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero:
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la Terra; ove la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.

LXIX.

Avean, cercando abbreviar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empía.
Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscía;
E fra due mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

LXX.

Ma lagrimosa, e addolorata, quanto
Donna, o Donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come sen'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

LXXI.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire;
E s'appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne alla Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d'udire;
E per tempo avanzar, fà allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ançor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fù di novo domandata,
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch'io vo' all'altro Canto differire.

Il Fine del Canto Quarto.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion, che inteso avea
Per Ginevra il fratello esserſi ucciſo;
Però che'l Duca d'Albania credea
Ch'appo lei foſſe in maggior ſeggio aſſiſo;
Di ſtupro al Rè l'accuſa, e falla rea;
Ma il fratel poſcia con naſcoſto viſo
Contra lui pugna: e al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fà ſentir le dritte pene.

CANTO QUINTO.

I.

TUTTI gli altri animai, che ſono in terra,
O che vivon quieti, e ſtanno in pace;
O ſe vengono a riſſa, e ſi fan guerra,
Alla femmina il maſchio non la face.
L'orſa con l'orſo al boſco ſicura erra;
La leoneſſa appreſſo il leon giace;
Col lupo vive la lupa ſicura;
Nè la giovenca hà del torel paura.

II.

Che abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti:
Stracciar la faccia, e far livida, e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli hà bagnati l'ira stolta.

III.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello;
Che s'induce a percotere la faccia
Di bella Donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio, o coltello;
Ch'uomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista umana un Spirto dell'Inferno.

IV.

Cotali esser doveano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla Donzella;
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non sen'udisse più novella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fù buono amico;
Or seguendo l'istoria, così dico.

V.

V.

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltate, e la più espressa,
Che in Tebe, o in Argo, o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai
Quì, men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI.

Ch'alli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età sen'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII.

Voglio che sappi, Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, alli servigj venni
Della Figlia del Rè; con cui crescendo
Buon luogo in Corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni.
Fè d'ogni Cavalier, d'ogni Donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

VIII.

Perchè egli moſtrò amarmi più che molto;
Io ad amar lui con tutto il cor mi moſſi.
Ben s'ode il ragionar, ſi vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puoſſi.
Credendo, amando, non ceſſai, che tolto
L'ebbi nel letto; e non guardai, ch'io foſſi
Di tutte le real camere in quella,
Che più ſecreta avea Gineura bella:

IX.

Dove tenea le ſue coſe più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in sù un verone entrare,
Che fuor del muro al diſcoperto uſcía.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la ſcala di corde, onde ſalia,
Io ſteſſa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo deſiai.

X.

Che tante volte velo fei venire,
Quante Gineura mene diede l'agio;
Che ſolea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fù veduto d'alcun mai ſalire;
Però che quella parte del palagio
Riſponde verſo alcune caſe rotte,
Dove neſſun mai paſſa ò giorno, o notte.

XI.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Gineura. Io non sò a punto,
S'allora cominciasse, o pure innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi, se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

XIII.

Ben diceva, ch'uguale al mio nòn era;
Nè vero amor, quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi Imenei.
Dal Rè ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Rè, di lui il più degno.

XIV.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi;
(Che veder posso che sen'alzeria
A quanto presso al Rè possa uomo alzarsi)
Che mene avria buon merto; e non saria
Mai beneficio tàl per iscordarsi;
E ch'alla moglie, e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV.

Io, ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volsi contradirli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Gineura amica.

XVI.

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che far si poteva; e sallo Dio;
Nè con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio;
E questo, che ad amar'ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Un gentil Cavalier, bello, e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese.

XVII.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa Corte;
Si fè nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Rè l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridizioni;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

XVIII.

Grato era al Rè, più grato era alla Figlia
Quel Cavalier, chiamato Ariodante;
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fè che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Segli venia più sempre inimicando.

XX.

Io confortai l'amator mio ſovente,
Che voleſſe laſciar la vana impreſa;
Nè ſi ſperaſſe mai volger la mente
Di coſtei, troppo ad altro amore inteſa.
E gli feci conoſcer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante acceſa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non ſpegneria della ſua immenſa fiamma.

XXI.

Queſto da me più volte Polineſſo
(Che così nome hà il Duca) avendo udito;
E ben compreſo, e viſto per ſe ſteſſo,
Che molto male era il ſuo amor gradito;
Non pur di tanto amor ſi fù rimeſſo,
Ma di vederſi un'altro preferito,
Come ſuperbo, così mal ſofferſe,
Che tutto in ira, e in odio ſi converſe.

XXII.

E tra Gineura, e l'amator ſuo penſa
Tanta diſcordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intenſa,
Che mai più non ſi poſſano comporre;
E por Gineura in ignominia immenſa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre;
Nè dell'iniquo ſuo diſegno, meco
Volſe, o con altri ragionar, che ſeco.

XXIII.

Fatto il penſier, Dalinda mia, mi dice,
(Che così ſon nomata) ſaper dei,
Che come ſuol tornar della radice
Arbor, che tronco è quattro volte, e ſei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè ſia tronca dai ſucceſſi rei,
Di germogliar non reſta; che venire
Pur vorria al fin di queſto ſuo deſire.

XXIV.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fò immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Gineura ſi ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni veſta,
Ch'ella poſta abbia, e tutta tene veſta.

XXV.

Come ella s'orna, e come il crin diſpone
Studia imitarla; e cerca il più che ſai,
Di parer deſſa; e poi ſopra il verone
A mandar giù la ſcala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella ſia, di cui tu i panni avrai;
E così ſpero, me ſteſſo ingannando,
Venire in breve il mio deſir ſcemando.

XXVI.

Così dice egli; io che divisa, e scevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron coi panni di Ginevra
Mandai la scala, ond'ei salì sovente:
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Gineura si fesson rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente;
E sò, che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende, e brama;
E sò che certo sai, ch'ella non t'ama.

XXX.

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande,
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Rè, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua Figlia amato.

XXXI.

Oh, (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t'hà il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò, c'hai seco, manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

XXXII.

E ſarò pronto, ſe tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir coſa mai, che mi riveli.
Così voglio ch'ancor tu m'aſſicuri,
Che quel, ch'io ti dirò, ſempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli ſcongiuri,
E poſero le man sù gli Evangeli;
E poi che di tacer fede ſi diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII.

E diſſe per lo giuſto, e per lo dritto
Come tra ſe, e Gineura era la coſa;
Ch'ella gli avea giurato a bocca, e in ſcritto,
Che mai non ſaria ad altri, ch'a lui ſpoſa:
E, ſe dal Rè le venia contraditto,
Gli promettea di ſempre eſſer ritroſa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver ſola in tutti i giorni ſuoi.

XXXIV.

E ch'eſſo era in ſperanza pel valore,
Ch'avea moſtrato in arme a più d'un ſegno,
Ed era per moſtrare, a laude, a onore,
A beneficio del Rè, e del ſuo Regno;
Di creſcer tanto in grazia al ſuo Signore,
Che ſarebbe da lui ſtimato degno,
Che la Figliuola ſua per moglie aveſſe,
Poi che piacere a lei così intendeſſe.

XXXV.

Poi disse: A questo termine son'io;
Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo; nè disio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà sò come ogn'altra avanzi.

XXXVI.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch'aspetta a sua fatica;
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

XXXVII.

Finge ella teco; nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta m'hò, che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fè in secreto;
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talor diece notti, io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, s'ai piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo sò che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c'hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or'ora.

XL.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

XLI.

XLI.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima;
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fù, che'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse;
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non stà mai gente.

XLIII.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Gineura, che impossibil pargli.

XLIV.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo, che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo Fratello avea saggio, ed ardito,
Il più famoso in armé della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV.

Seco chiamollo; e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui.
Non che'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma, se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

XLVI.

Và pur, non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto;
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
Che d'infamar Gineura era sì lieto;
E fà il segno tra noi solito innante,
A me, che dell'inganno era ignorante.

XLVII.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno;
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia, che sol fù da Gineura usata,
Non d'alcun'altra; udito il segno torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

XLVIII.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che'l fratello a pericolo non vada;
O come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito, c'hò detto;
Sì come già venuta era più d'una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Nè di persona da Gineura molto;
Fece parere un per un'altro il volto.

L.

E tanto più, ch'era gran ſpazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte caſe;
Ai due fratelli, che ſtavano al rezzo,
Il Duca agevolmente perſuaſe
Quel, ch'era falſo. Or penſa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimaſe.
Vien Polineſſo, e alla ſcala s'appoggia;
Che giù mandaigli, e monta in sù la loggia.

LI.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penſo eſſer veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia;
Come far ſoglio ad ogni ſua venuta.
Egli più dell'uſato ſi procaccia
D'accarezzarmi, e la ſua fraude ajuta.
Quell'altro al rio ſpettacolo condutto
Miſero ſtà lontano, e vede il tutto.

LII.

Cadde in tanto dolor, che ſi diſpone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della ſpada in terra pone,
Che sù la punta ſi volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me ſalire,
Ma non già conoſciuto chi ſi foſſe;
Scorgendo l'atto del fratel, ſi moſſe.

LIII.

E li vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto?
Ch'una femmina a morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

LIV.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fù d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or' è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Rè tal fallo espresso.

LV.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel, ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

LVI.

Il ſeguente mattin, ſenza far motto
Al ſuo fratello, o ad altri, in via ſi meſſe;
Dalla mortal diſperazion condotto;
Nè di lui per più dì fù chi ſapeſſe.
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
Era, chi moſſo al dipartir l'aveſſe.
Nella caſa del Rè di lui diverſi
Ragionamenti, e in tutta Scozia ferſi.

LVII.

In capo d'otto, o di più giorni in Corte
Venne innanzi a Gineura un viandante,
E novella arrecò di mala ſorte,
Che s'era in mar ſommerſo Ariodante,
Di volontaria ſua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante.
D'un ſaſſo, che ſu'l mar ſporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preſo un gran ſalto.

LVIII.

Colui dicea: Pria che veniſſe a queſto,
A me, che a caſo riſcontrò per via,
Diſſe: Vien meco, acciò che manifeſto
Per te a Gineura il mio ſucceſſo ſia;
E dille poi, che la cagion del reſto,
Che tu vedrai di me, ch'or'ora fia,
È ſtato ſol, perc'hò troppo veduto:
Felice, ſe ſenza occhi io foſſi ſuto.

LIX.

Eramo a caſo ſopra Capobaſſo,
Che verſo Irlanda alquanto ſporge in mare;
Così dicendo, di cima d'un ſaſſo
Lo vidi a capo in giù ſott'acqua andare.
Io lo laſciai nel mare, ed a gran paſſo
Ti ſon venuto la nova a portare.
Gineura ſbigottita, e in viſo ſmorta
Rimaſe a quello annunzio mezza morta.

LX.

O Dio, che diſſe, e fece poi che ſola
Si ritrovò nel ſuo fidato letto.
Percoſſe il ſeno, e ſi ſtracciò la ſtola;
E fece all'aureo crin danno, e diſpetto;
Ripetendo ſovente la parola,
Ch'Ariodante avea in eſtremo detto;
Che la cagion del ſuo caſo empio, e triſto,
Tutta venia per aver troppo viſto.

LXI.

Il rumor ſcorſe di coſtui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di queſto il Rè non tenne il viſo aſciutto,
Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
Di tutti il ſuo fratel moſtrò più lutto;
E ſi ſommerſe nel dolor sì forte,
Ch'ad eſempio di lui, contra ſe ſteſſo
Voltò quaſi la man per irgli appreſſo.

LXII.

E molte volte ripetendo seco,
Che fù Gineura, che'l fratel gli estinse;
E che non fù, se non quell'atto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne; e sì l'ira, e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Rè, e del Paese.

LXIII.

E innanzi al Rè, quando era più di Gente
La sala piena, sene venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, ebbe la morte amica.

LXIV.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire;
Salir sù l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV.

E ſeguitò, come egli avea veduto
Venir Gineura ſu'l verone; e come
Mandò la ſcala, onde era a lei venuto
Un drudo ſuo, di chi egli non sà il nome;
Che s'avea, per non eſſer conoſciuto,
Cambiati i panni, e naſcoſe le chiome.
Soggiunſe, che con l'arme egli volea
Provar, tutto eſſer ver ciò, che dicea.

LXVI.

Tu puoi penſar, ſe'l padre addolorato
Riman, quando accuſar ſente la figlia:
Sì, perchè ode di lei quel, che penſato
Mai non avrebbe; e n'hà gran meraviglia.
Sì, perchè sà che fia neceſſitato,
Se la difeſa alcun Guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio poſſa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII.

Io non credo, Signor, che ti ſia nova
La legge noſtra, che condanna a morte
Ogni Donna, e Donzella, che ſi prova
Di ſe far copia altrui, ch'al ſuo conſorte.
Morta ne vien, ſe in un meſe non trova
In ſua difeſa un Cavalier sì forte,
Che contra un falſo accuſator ſoſtegna,
Che ſia innocente, e di morire indegna.

LXVIII.

Hà fatto il Rè bandir per liberarla ;
(Che pur gli par , ch'a torto ſia accuſata)
Che vuol per moglie , e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia , che l'è data.
Che per lei compariſca non ſi parla
Guerriero ancora ; anzi l'un l'altro guata ;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero ,
Che par che di lui tema ogni Guerriero.

LXIX.

Atteſo hà l'empia ſorte , che Zerbino
Fratel di lei , nel Regno non ſi trove ;
Che và già molti meſi peregrino ,
Moſtrando di ſe in arme inclite prove.
Che , quando ſi trovaſſe più vicino
Quel Cavalier gagliardo , o in luogo , dove
Poteſſe avere a tempo la novella ,
Non mancheria d'ajuto alla ſorella.

LXX.

Il Rè , che intanto cerca di ſapere
Per altra prova , che per arme ancora ,
Se ſono queſte accuſe o falſe , o vere ,
Se dritto , o torto è che ſua figlia mora ;
Hà fatto prender certe cameriere ,
Che lo dovrian ſaper , ſe vero fora.
Ond'io previdi , che ſe preſa era io ,
Troppo periglio era del Duca , e mio.

LXXI.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte, e al Duca mi condussi;
E gli fece veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, ch'io non dubitassi.
A suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

LXXII.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo:
E s'era debitor, per tai rispetti
D'avermi cara, o nò, tu'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon, ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deve per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai.

LXXIII.

Che questo ingrato, perfido, e crudele,
Della mia fede hà preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizion, ch'io non rivele
A lungo andar, le fraudi sue volpine.
Hà finto, acciò che m'allontani, e cele,
Finche l'ira, e il furor del Rè decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV.

Che di ſecreto hà commeſſo alla guida,
Che come m'abbia in queſte ſelve tratta,
Per degno premio di mia fè m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appreſſo alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui ſegue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor camino.

LXXV.

A cui fù ſopra ogn'avventura grata
Queſta, d'aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l'iſtoria narrata
Dell'innocenzia di Gineura bella.
E, ſe ſperato avea, quando accuſata
Ancòr foſſe a ragion, d'ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

LXXVI.

E verſo la Città di Santo Andrea,
Dove era il Rè con tutta la famiglia;
E la battaglia ſingolar dovea
Eſſer della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Finchè vicino giunſe a poche miglia:
Alla Città vicino giunſe, dove
Trovò un ſcudier, ch'avea più freſche nove.

LXXVII.

LXXVII.

Ch'un Cavaliero ſtrano era venuto,
Ch'a difender Gineura s'avea tolto,
Con non uſate inſegne, e ſconoſciuto;
Però che ſempre aſcoſo andava molto;
E che dapoi che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al diſcoperto il volto;
E che'l proprio ſcudier, che gli ſervia,
Dicea giurando: Io non sò dir chi ſia.

LXXVIII.

Non cavalcaro molto, che alle mura
Si trovar della Terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur và, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiuſa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Queſto che importa?
E fugli detto; perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto;

LXXIX.

Che tra Lurcanio, e un Cavaliere iſtrano
Si fà nell'altro capo della Terra;
Ove era un prato ſpazioſo, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fù al Signor di Mont'Albano:
E toſto il portinar dietro gli ſerra.
Per la vota Città Rinaldo paſſa;
Ma la Donzella al primo albergo laſſa.

LXXX.

E dice che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li duo Guerrier dato, e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI.

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albanía, ch'era montato
Sù un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fù del campo, e della piazza:
E di veder Gineura in gran periglio
Avea'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII.

Rinaldo sene và tra gente, e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, ne tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente;
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro, ove il Rè siede:
Ogn'un s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII.

Rinaldo disse al Rè: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'un crede aver ragione; ed è in errore,
E dice il falso, e non sà di mentire:
Ma quel medesmo error, che'l suo Germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

LXXXIV.

L'altro non sà se s'abbia dritto, o torto:
Ma sol per gentilezza, e per bontade,
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel, ch'io vo' narrarti.

LXXXV.

Fù dall'autorità d'un'uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Rè, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai Baron del Regno,
E ai Cavalieri, e all'altre turbe tante,
Rinaldo fè l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Gineura Polinesso.

LXXXVI.

Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch'era ver quel, ch'avea detto.
Ch amasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno, e l'altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII.

O quanto hà il Rè, quanto hà il suo Popol caro,
Che Gineura a provar s'abbia innocente.
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fù Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII.

Stà Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo in verso lui si lancia;
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX.

Fiſſo nel tronco lo traſporta in terra
Lontan dal ſuo deſtrier più di ſei braccia.
Rinaldo ſmonta ſubito, e gli afferra
L'elmo, pria che ſi levi, e gli lo ſlaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confeſſa, udendo il Rè, e la Corte,
La fraude ſua, che l'hà condotto a morte.

X C.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.
Il Rè, che liberata la Figliuola
Vede da morte, e da fama non buona;
Più s'allegra, gioiſce, e racconſola,
Che, s'avendo perduta la corona,
Riporſela vedeſſe allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI.

E poi che al trar dell'elmo conoſciuto
L'ebbe; perch'altre volte l'avea viſto;
Levò le mani a Dio, che d'un'ajuto,
Come era quel, gli avea sì ben proviſto.
Quell' altro Cavalier, che ſconoſciuto
Soccorſo avea Gineura al caſo triſto,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

CXII.

Dal Rè pregato fù di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto;
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo; e fè palese, e certo
Quel, che nell'altro Canto hò da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

Il Fine del Canto Quinto

ARGOMENTO.

Con l'amata sua Donna Ariodante
Hà in dote il bel Ducato d'Albania.
Ruggiero intanto su'l destrier volante
Al Regno capitò d'Alcina ria.
Ove dall'uman Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'hà tratto, a nova pugna il mena.

CANTO SESTO.

I.

Miser chi male oprando si confida,
Ch'ogn'or star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto.
E Dio fà spesso, che'l peccato guida
Il peccator; poi ch'alcun dì gli hà indulto;
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire;
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire.
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

III.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onor; che fù molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fù assai pregato
Il Cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo; e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV.

Ariodante, che Gineura pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
Il Rè, la Corte, il Popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fù pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama, e disia la morte,
E l'odia poi che sela vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante, poi che in mar fù messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

VI.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a caminar bagnato, e molle;
E capitò all'ostel d'un'Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

VII.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fù in tutta l'Isola che dire:
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Gineura appresso il Padre rea.

VIII.

Contra il Fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineurra già d'amore ardesse;
Che troppo empio, e crudele atto gli parse;
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
Ch'ogn'un d'andargli contra avea riguardo.

IX.

E chi n'avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del Fratello opporsi.

X.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei:
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei,
Convien ch'a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI.

Sò ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta;
Se non, ch'io sò che per la morte mia
Sì bella Donna hà da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

XII.

E me, che tanto espressamente hà offeso,
Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
Di mio Fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco hà, vendicherommi a un punto.
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto.
Creduto vendicare avrà il Germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopraveste nere, e scudo nero
Portò, fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come hò già narrato,
S'appresentò contra il Fratello armato.

XIV.

Narrato v'hò, come il fatto ſucceſſe,
Come fù conoſciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Rè, ch'aveſſe
Della Figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non ſi poteſſe
Trovare ùn più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difeſa
Di lei contra il Fratel proprio avea preſa.

XV.

E per ſua inclinazion, ch'aſſai l'amava,
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo, che più d'altri inſtava,
Della bella Figliuola il fà conſorte.
La Duchea d'Albanía, ch'al Rè tornava
Dapoi che Polineſſo ebbe la morte,
In miglior tempo diſcader non puote,
Poichè la dona alla ſua Figlia in dote.

XVI.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che ſen'andò di tanto errore eſente;
La qual per voto, e perchè molto ſazia
Era del mondo, a Dio volſe la mente.
Monaca s'andò a render fino in Dazia,
E ſi levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che ſcorre il Ciel sù l'animal leggiero.

XVII.

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore;
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

XVIII.

Quello Ippogrifo, grande, e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale:
Non và per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch'a pena il tuono, e la saetta
Venga in Terra dal Ciel con maggior fretta.

XIX.

Poichè l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe rote, omai dell'aria sazio
Cominciò sopra una Isola a calarsi;
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

XX.

Non vide nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il Mondo,
Vedria di questo il più gentil paese:
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

XXI.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch'avean frutti, e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De'giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando sene giano i rosignuoli.

XXII.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba;
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini, e i capri snelli, e destri;
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in sù l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra;
Che non vuol, che'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro, e un pino.

XXIV.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte,
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo; e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche, ed alme;
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.

XXV.

Bagna talor nella chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra; e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor'esca;
Che gli hà acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia, ogn'or correndo, er'ito.

XXVI.

Quivi stando il destrier, ch'avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc'ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non sò che, che dentro al bosco adombra;
E fà crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra;
Crollar fà il mirto, e fà cader la foglia;
Nè succede però, che sene scioglia.

XXVII.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare, e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empía;
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

XXVIII.

Onde con mesta, e flebil voce uscío
Espedita, e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese, e pio;
Come dimostri alla presenza bella;
Leva questo animal dall'arbor mio:
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX.

Al primo ſuon di quella voce torſe
Ruggiero il viſo, e ſubito levoſſe;
E poi ch'uſcir dall'arbore s'accorſe,
Stupefatto reſtò, più che mai foſſe.
A levarne il deſtrier ſubito corſe;
E con le guance di vergogna roſſe,
Quel che tu ſii, perdonami (dicea)
O ſpirto umano, o boſchereccia Dea.

XXX.

Il non aver ſaputo, che s'aſconda
Sotto ruvida ſcorza, umano ſpirto,
M'hà laſciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non reſtar però, che non riſponda
Chi tu ti ſia, che'n corpo orrido, ed irto,
Con voce, e razionale anima vivi;
Se da grandine il Ciel ſempre ti ſchivi.

XXXI.

E s'ora, o mai potrò queſto diſpetto
Con alcun beneficio compenſarte;
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte;
Ch'io farò non parole, e con effetto,
Ch'avrai giuſta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al ſuo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto;
Che del foco venir sente la forza,
Poscia che in vano ogni ripar gli hà fatto.
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in sù l'amena spiaggia.

XXXIII.

Il nome mio fù Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una Donna; e al fin me solo offesi.

XXXIV.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Levante il mare Indico lava;
Dove Rinaldo, ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e cava;
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del Cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

XXXV.

E come la via nostra, il duro, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia; ove un castello
Siede su'l mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

XXXVI.

Veloci vi correvano i Delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli coi Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, Fisiteri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse.
Undici passi, e più dimostra fuore
Dell'onde salse, le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo:
Così distante hà l'un dall'altro estremo.

XXXVIII.

Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la Fata Morgana Alcina nacque,
Io non sò dir, s'a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi, e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far'oggi meco i vostri alloggiamenti;
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non hà stelle il Cielo.

XL.

E volendo vedere una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il Mare;
Passiam di quì fin sù quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un'Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e men'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse;
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena all'ufficio diligente,
Nuotando sen'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi; e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso Noto,
Che d'ombra il Cielo, e'l Pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il Mar mi tenne.

XLIII.

Finchè venimmo a questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l'hà usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre già lasciò del tutto erede;
Perchè sola legitima avea quella.
(E come alcun notizia mene diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

XLIV.

E come ſono inique, e ſcelerate,
E piene d'ogni vizio infame, e brutto,
Così quella vivendo in caſtitate,
Poſto hà nelle virtuti il ſuo cor tutto.
Contra lei queſte due ſon congiurate;
E già più d'uno eſercito hanno inſtrutto,
Per cacciarla dell'iſola; e in più volte
Più di cento caſtella l'hanno tolte.

XLV.

Nè ci terrebbe ormai ſpanna di terra
Colei, che Logiſtilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il paſſo ſerra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia, e l'Inghilterra
Il monte, e la riviera ſeparata.
Nè però Alcina, nè Morgana reſta,
Che non le voglia tor ciò, che le reſta.

XLVI.

Perchè di vizj è queſta coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e ſanta.
Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E ſeguir poi, com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core acceſe
Il veder lei sì bella, e sì corteſe.

XLVII.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII.

Io da lei altretanto era, o più, amato.
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Che innanzi a me ben cene fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì, e notte a lato;
E me fè quel, che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

XLIX.

Deh, perchè vò le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vò rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina;
Il cor, che m'avea dato, si ritolse;
E ad altro novo amor tutta si volse.

L.

Conobbi tardi il ſuo mobile ingegno,
Uſato amare, e diſamare a un punto.
Non era ſtato oltre a due meſi in regno,
Ch'un novo amante al luogo mio fù aſſunto.
Da ſe cacciommi la Fata con ſdegno,
E dalla grazia ſua m'ebbe diſgiunto;
E ſeppi poi, che tratti a ſimil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

L I.

E perchè eſſi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita laſciva;
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta; altri in abete, altri in oliva;
Altri in palma; altri in cedro; altri, ſecondo
Che vedi me sù queſta verde riva;
Altri in liquido fonte; alcuni in fera;
Come più aggrada a quella Fata altera.

L I I.

Or tu, che ſei per non uſata via,
Signor, venuto all'Iſola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te ſia
Converſo in pietra, o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina ſcettro, e ſignoria,
E ſarai lieto ſopra ogni mortale.
Ma certo ſii di giunger toſto al paſſo
D'entrare o in fera, o in fonte, o in legno, o in ſaſſo.

LIII.

LIII.

Io ten'hò dato volentieri avviso;
Non ch'io mi creda, che debbia giovarte.
Pur meglio fia, che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte;
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno, e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

LIV.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua Donna cugin'era;
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama,
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

LV.

Lo fè meglio che seppe; e domandolli
Poi, se via c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ven'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi;
S'andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

LVI.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina vegli tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

LVII.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro selo trasse;
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto, e fermo usare ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII.

Pensò di rimontar su'l suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza; s'io non fallo;
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fù duo miglia lungi alla marina,
Che la bella Città vide d'Alcina.

LIX.

Lontan ſi vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paeſe ſerra;
E par che la ſua altezza al Ciel s'aggiunga,
E d'oro ſia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì ſi dilunga;
E dice, ch'ella, è Alchimia; e forſe ch'erra;
Ed anco forſe meglio di me intende:
A me par'oro, poi che ſi riſplende.

LX.

Come fù preſſo alle sì ricche mura,
Che'l Mondo altre non hà della lor ſorte;
Laſciò la ſtrada, che per la pianura
Ampia, e diritta andava alle gran porte;
Ed a man deſtra, a quella più ſicura,
Ch'al monte gía, piegoſſi il Guerrier forte;
Ma toſto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fù turbata, e rotta.

LXI.

Non fù veduta mai più ſtrana torma,
Più moſtruoſi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma;
Col viſo altri di ſcimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni ſon centauri agili, ed atti;
Son giovani imprudenti, e vecchi ſtolti;
Chi nudi, e chi di ſtrane pelli involti.

LXII.

Chi ſenza freno in sù un deſtrier galoppa;
Chi lento và con l'aſino, e col bue;
Altri ſaliſce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han ſotto, aquile, e grue.
Ponſi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina, e chi maſchio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi ſcala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima ſorda.

LXIII.

Di queſti il capitano ſi vedea
Aver gonfiato il ventre, e'l viſo graſſo;
Il qual sù una teſtuggine ſedea,
Che con gran tardità mutava il paſſo.
Avea di quà, e di là chi lo reggea;
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio baſſo.
Altri la fronte gli aſciugava, e il mento;
Altri panni ſcotea per fargli vento.

LXIV.

Un, ch'avea umana forma, i piedi, e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e teſta;
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch'egli entre
Nella bella Città, ch'a dietro reſta.
Riſpoſe il Cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger queſta;
E gli moſtra la ſpada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla ſua volta.

LXV.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto fegli avventa addosso.
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fè un palmo riuscir pe'l dosso;
Lo scudo imbraccia, e quà, e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso;
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arresta, e fà lor'aspra guerra.

LXVI.

L'un sin'a i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo và di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia, e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse havuto avviso
Lo scudo, che già fù del Negromante;
Io dico quel, ch'abbarbagliava il viso;
Quel, ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

LXVIII.

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due Giovani, ch'ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente;
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX.

L'una, e l'altra sedea s'un Liocorno,
Candido più, che candido Armellino;
L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom guardando, e contemplando intorno
Bisognerebbe avere occhio divino,
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

LXX.

L'una, e l'altra n'andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano;
Che tinto in viso di color rosato
Le Donne ringraziò dell'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

LXXI.

L'adornamento, che s'aggira ſopra
La bella porta, e ſporge un poco avante,
Parte non hà, che tutta non ſi cuopra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti ſi riposa ſopra
Groſſe colonne d'integro Diamante.
O vero, o falſo, ch'all'occhio riſponda,
Non è coſa più bella, o più gioconda.

LXXII.

Sù per la ſoglia, e fuor per le colonne
Corron ſcherzando laſcive Donzelle;
Che ſe i riſpetti debiti alle Donne
Servaſſer più, ſarian forſe più belle.
Tutte veſtite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queſte con molte offerte, e con buon viſo
Ruggier fecero entrar nel Paradiſo.

LXXIII.

Che ſi può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che naſceſſe Amore.
Non vi ſi ſtà, ſe non in danza, e in gioco;
E tutte in feſta vi ſi ſpendon l'ore.
Penſier canuto, nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi diſagio, nè inopia,
Ma vi ſtà ogn'or col corno pien la Copia.

LXXIV.

Quì, dove con ſerena, e lieta fronte
Par ch'ogn'or rida il grazioſo aprile.
Giovani, e Donne, ſon: qual preſſo a fonte
Canta con dolce, e dilettoſo ſtile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O gioca, o danza, o fà coſa non vile;
E qual lungi dagli altri, a un ſuo fedele
Diſcuopre l'amoroſe ſue querele.

LXXV.

Per le cime de' pini, e degli allori,
Degli alti faggi, e degl' irſuti abeti,
Volan ſcherzando i pargoletti Amori:
Di lor vittorie altri godendo lieti;
Altri pigliando a ſaettare i cori
La mira quindi; altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruſcel più baſſo,
E chi gli aguzza ad un volubil ſaſſo.

LXXVI.

Quivi a Ruggiero un gran corſier fù dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel ſauro;
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di prezioſe gemme, e di fin'auro;
E fù laſciato in guardia quell'alato,
Quel, che ſolea ubbidire al vecchio Mauro;
A un giovane, che dietro lo menaſſi
Al buon Ruggier, con men frettoſi paſſi.

LXXVII.

Quelle due belle Giovani amorose,
Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difeso;
Dall'empio stuol, che dianzi segli oppose
Sù quel camin, ch'avea a man destra preso;
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII.

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fà due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama;
Ed ella è Gigantessa di statura:
Li denti hà lunghi, e venenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un'orso.

LXXIX.

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella;
Spesso correndo per tutto il giardino,
Và disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella;
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti, e rapaci.

LXXX.

Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento;
Che la cagion, ch'io vesto piastra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle Donne, come vui.

LXXXI.

Le Donne molte grazie riferiro
Degne d'un Cavalier, come quell'era.
E cosi ragionando riuscirо,
Dove videro il ponte, e la riviera:
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or vider la Donna altera;
Ma dir nell'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Il Fine del Canto Sesto.

ARGOMENTO.

La Gigantessa Erifila hà già vinto
Ruggier, per chi l'incarco negli hà dato.
Indi sen và nel cieco Laberinto,
Ov' Alcina hà più d'un preso, e legato.
Melissa il grave errore, ov'è sospinto,
Gli fà vedere, ed hà il remedio a lato.
Ond'ei, c'hà per vossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

CANTO SETTIMO.

I.

CHi và lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel, che già credea, lontane:
Che narrandole poi, non segli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io sò, che l'inesperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

II.

Poca, o molta, ch'io n'abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro
A voi sò ben che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso avete chiaro.
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che'l ponte, e la riviera
Vider, che'n guardia avea Erifila altiera.

III.

Quell'era armata del più fin metallo,
Ch'avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata; ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'abbia;
Egli era grosso, ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè sò, come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Sù l'arme avea la maladetta lue.
Era, fuor che'l color, di quella sorte,
Chei Vescovi, e i Prelati usano in Corte.

V.

V.

Ed avea nello ſcudo, e ſu'l cimiero
Una gonfiata, e velenoſa botta.
Le Donne la moſtraro al Cavaliero,
Di quà dal ponte per gioſtrar ridotta,
E fargli ſcorno, e rompergli il ſentiero,
Come ad alcuni uſata era talotta.
Ella a Ruggier che torni a dietro grida:
Quel piglia un'aſta, e la minaccia, e sfida.

VI.

Non men la Giganteſſa ardita, e preſta
Sprona il gran Lupo, e nell'arcion ſi ſerra;
E pon la lancia a mezzo il corſo in teſta,
E fà tremar nel ſuo venir la terra;
Ma pur ſu'l prato al fiero incontro reſta;
Che ſotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra;
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra ſei braccia.

VII.

E già (tratta la ſpada, ch'avea cinta)
Venia a levarle la teſta ſuperba:
E ben lo potea far, che come eſtinta,
Erifila giacea tra' fiori, e l'erba;
Ma le Donne gridar: Baſti, ſia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba;
Ripon, corteſe Cavalier, la ſpada:
Paſſiamo il ponte, e ſeguitiam la ſtrada.

VIII.

Alquanto malagevole, ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
Quasi sù dritta alla collina gía.
Ma poichè furo ascesi in sù la vetta,
Usciro in spaziosa prateria;
Dove il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX.

La bella Alcina venne un pezzo innante,
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella, ed onorata Corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenzie fur fatte al Guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn'altro di ricchezza;
Quanto ch'avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etate, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella;
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

XI.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

XII.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli;
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e voli;
E ch'indi tutta la faretra scarchi;
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove l'emende.

XIII.

Sotto quel stà, quasi fra due vallette,
La bocca, sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il Paradiso.

XIV.

Bianca neve è il bel collo; e'l petto latte;
collo è tondo, il petto è colmo, e largo;
ue pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
engono, e van, come onda al primo margo,
uando piacevol'aura il mar combatte.
on potria l'altre parti veder'Argo;
en si può giudicar, che corrisponde
quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

XV.

Monstran le braccia sue misura giusta;
la candida man spesso si vede,
unghetta alquanto, e di larghezza angusta,
ove nè nodo appar, nè vena eccede.
vede al fin della persona augusta
breve, asciutto, e ritondetto piede.
li angelici sembianti nati in Cielo
on si ponno celar sotto alcun velo.

XVI.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
parli, o rida, o canti, o passo mova.
è maraviglia è se Ruggier n'è preso,
iché tanto benigna sela trova.
iel, che di lei già avea dal mirto inteso,
m'è perfida, e ria, poco gli giova.
e inganno, o tradimento non gli è avviso,
e possa star con sì soave riso.

XVII.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in sù l'arena
Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena;
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio, ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

XVIII.

La bella Donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica, amorosa sua ferita.
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante, e lieve.

XIX.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni,
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii, e passioni;
O con invenzioni, e poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

XX.

Qual menſa trionfante, e ſontuoſa
Di qual ſi voglia ſucceſſor di Nino:
O qual mai tanto celebre, e famoſa,
Di Cleopatra al vincitor Latino;
Potria a queſta eſſer par, che l'amoroſa
Fata, avea poſta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Miniſtra Ganimede al ſommo Giove.

XXI.

Tolte che fur le menſe, e le vivande,
Facean ſedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche ſecreto.
Il che agli Amanti fù commodo grande
Di ſcoprir l'amor lor ſenza divieto;
E furon lor concluſioni eſtreme
Di ritrovarſi quella notte inſieme.

XXII.

Finir quel gioco toſto; e molto innanzi,
Che non ſolea là dentro eſſer coſtume,
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi,
Andò Ruggiero a ritrovar le piume,
In una adorna, e freſca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII.

E poi che di confetti, e di buon vino
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti, e chini,
Ed alle stanze lor tutti son'iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti:
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella Donna sente.

XXIV.

Ad ogni piccol moto, ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscía del letto, e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV.

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando stà, che Alcina passi.
E questi, ed altri prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto, e la man non gli sia messo.

XXVI.

Alcina, poi ch'ai prezioſi odori
Dopo gran ſpazio, poſe alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori,
Omai che'n caſa era ogni coſa cheta;
Della camera ſua ſola uſcì fuori,
E tacita n'andò per via ſecreta,
Dove a Ruggiero avean timore, e ſpeme
Gran pezzo intorno al cor pugnato inſieme.

XXVII.

Come ſi vide il ſucceſſor d'Aſtolfo
Sopra apparir quelle ridenti ſtelle;
Come abbia nelle vene acceſo zolfo;
Non par che capir poſſa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie, e delle coſe belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aſpettar, ch'ella ſi ſpoglie.

XXXVIII.

Benchè nè gonna, nè faldiglia aveſſe,
Che venne avvolta in un leggier zendado;
Che ſopra una camicia ella ſi meſſe,
Bianca, e ſottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli ceſſe
Il manto, e reſtò il vel ſottile, e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le roſe, o i gigli un chiaro vetro.

XXIX.

Non così ſtrettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia;
Come ſi ſtringon li due amanti inſieme;
Cogliendo dello ſpirito in sù le labbia
Soave fior; qual non produce ſeme
Indo, o Sabeo nell'odorata ſabbia.
Del gran piacer, ch'avean, lor dicer tocca;
Che ſpeſſo avean più d'una lingua in bocca.

XXX.

Queſte coſe là dentro eran ſecrete;
O ſe pur non ſecrete, almen taciute:
Che raro fù tener la labbra chete
Biaſmo ad alcun, ma ben ſpeſſo virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle perſone aſtute.
Ogn'un lo riveriſce, e ſegli inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI.

Non è diletto alcun, che di fuor reſte;
Che tutti ſon nell'amoroſa ſtanza;
E due, e tre volte il dì mutano veſte,
Fatte ora ad una, ora ad un' altra uſanza.
Speſſo in conuiti, ſempre ſtanno in feſte,
In gioſtre, in lotte, in ſcene, in bagno, in danza;
Or preſſo ai fonti all'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amoroſi detti.

XXXII.

Or per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Ora a tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati, ed or con reti
Turbano a'pesci i grati lor secreti.

XXXIII.

Stava Ruggiero in tanta gioja, e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante;
Di cui l'istoria, io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
Ch'avea per strade disusate, e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV.

Di costei prima, che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV.

Ogni dì ne domanda a più di cento;
Nè alcun lene sà mai render ragioni.
D'alloggiamento và in alloggiamento;
Cercandone trabacche, e padiglioni;
E lo può far, che ſenza impedimento
Paſſa tra Cavalieri, e tra pedoni;
Mercè all'anel, che fuor d'ogni uman'uſo
La fà ſparir, quando l'è in bocca chiuſo.

XXXVI.

Nè può, nè creder vuol, che morto ſia;
Perche di sì grand'uom l'alta ruina
Dall'onde Idaſpe udita ſi ſaria,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sà nè dir, nè immaginar che via
Far poſſa, o in Cielo, o in Terra; pur meſchina
Lo và cercando, e per compagni mena
Soſpiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII.

Pensò al fin di tornare alla ſpelonca,
Dove eran l'oſſa di Merlin profeta;
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo ſi moveſſe a piéta;
Che, ſe vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta neceſſità la vita lieta,
Si ſapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior conſiglio, che n'avrebbe.

XXXVIII.

Con questa intenzion prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero;
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro, e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto Bradamante avea il pensiero;
Quella dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta, e dotta.

XXXIX.

Quella benigna, e saggia incantatrice,
La quale hà sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fà, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto hà saputo.

XL.

Ben veduto l'avea sù quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso, e non usato;
E ben sapea, che stava in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle, e delicato;
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo onore.

XLI.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

XLII.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso.
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia segli rende.

XLIII.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel, più tosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore;
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un'anno al suo viver giocondo.

XLIV.

L'avea mandato all'Isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella Corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell'amor d'esso, d'un laccio sì forte,
Che non sen'era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV.

Or tornando a colei, ch'era presaga
Di quanto de' avvenir; dico che tenne
La dritta via, dove l'errante, e vaga
Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI.

La Giovane riman presso che morta
Quand'ode, che'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta;
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette, e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII.

Da che, Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni Magica fattura,
Io non hò dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il ſuo diſegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Men'andrò queſta ſera alla prim'ora:
E ſarò in India al naſcer dell'Aurora.

XLVIII.

E ſeguitando, del modo narrolle,
Che diſegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del Regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè ſolamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n'aveſſe il ſuo Ruggiero aita.

XLIX.

Le dà l'anello, e le ſi raccomanda;
E più le raccomanda il ſuo Ruggiero,
A cui per lei mille ſaluti manda;
Poi preſe ver Provenza altro ſentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il ſuo penſiero,
Un palafren fece apparir la ſera,
Ch'avea un piè roſſo, e ogn'altra parte nera.

L.

Credo fosse un'Alchino, o un Farfarello,
Che dall'Inferno in quella forma trasse;
E scinta, e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'Isola d'Alcina.

LI.

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S'accrebbe più d'un palmo di statura;
E fè le membra a proporzion più grosse;
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Negromante fosse;
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fè crespa la fronte, e l'altra pelle.

LII.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina, vide un giorno finalmente;
E fù gran sorte; che di stare, o d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

LIII.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco, e sereno;
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido, ed ameno.
Il suo vestir delizioso, e molle,
Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno, e nell'altro, già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl'Indi.

LV.

Umide avea l'inanellate chiome,
De' più soavi odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir Donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fù ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI.

Nella forma d'Atlante ſegli affaccia
Colei, che la ſembianza ne tenea;
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier ſempre riverir ſolea;
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È queſto dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteſo hò del ſudor mio?

LVII.

Di medolle già d'Orſi, e di Leoni
Ti porſi io dunque li primi alimenti?
T'hò per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a ſtrangolar ſerpenti;
Pantere, e Tigri diſarmar d'unghioni,
Ed a vivi Cinghial trar ſpeſſo i denti;
Acciò che dopo tanta diſciplina,
Tu ſii l'Adone, o l'Atide d'Alcina?

LVIII.

È queſto quel che l'oſſervate ſtelle,
Le ſacre fibre, e gli accoppiati punti,
Reſponſi, augurii, ſogni, e tutte quelle
Sorti, ove hò troppo i miei ſtudj conſunti,
Di te promeſſo ſin dalle mammelle
M'avean, come queſt'anni fuſſer giunti;
Che in arme l'opre tue così preclare
Eſſer dovean, che ſarian ſenza pare?

LIX.

Questo è ben veramente alto principio ;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un'Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio ?
E perchè ogn'un lo veggia manifesto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'hà il Cielo eletto ;
La tua successïon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t'hò predetto ?
Deh, perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'umana prole,
Ch'esser de' al Mondo più chiara, che'l Sole ?

LXI.

Deh, non vietar che le più nobil'Alme,
Che sian formate nell'eterne Idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh, non vietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran nei primi onori.

LXII.

Non ch'a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle, aver dovesser pondo;
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l Fratel; che pochi il Mondo
Hà tali avuti ancor fin' al dì d'oggi,
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII.

Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser dovessin de' nipoti tuoi.

LXIV.

Che hà costei, che t'hai fatto Regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca, chi sia Alcina,
Levatone le frandi, e gli artifici;
Tien questo anello in dito, e torna adessa;
Ch'avveder ti potrai, come sia bella.

LXV.

Ruggier si stava vergognoso, e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fè risentire.
Come Ruggiero in se fù rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI.

Nella sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la Maga rivenne.
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perchè venne.
Per dirvi quel, ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

LXVII.

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi, ch'a sanità l'hà omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII.

Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna ſarebbe;
A cui (ſe non ti ſcorda) tu ſai, quanto
Tua libertà da lei ſervata, debbe;
Queſto anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe;
S'aveſſe avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atto alla tua ſalute.

LXIX.

E ſeguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli hà portato, e porta;
Di quella inſieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l'affezion comporta;
Ed uſò modo, e termine migliore,
Che ſi convenga a meſſaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier poſe,
In che ſoglionſi aver l'orribil coſe.

LXX.

In odio gli la poſe; ancor che tanto
L'amaſſe dianzi: e non vi paja ſtrano;
Quando il ſuo amor per forza era d'incanto,
Ch'eſſendovi l'anel, rimaſe vano.
Fece l'anel paleſe ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era ſtrano;
Strano avea, e non ſuo, dal piè alla treccia:
Il bel ne ſparve, e le reſtò la feccia.

LXXI.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, ove è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fù posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'hà schivo, e'l getta via.

LXXII.

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riveder sene tornò la Fata,
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'hà in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII.

Pallido, crespo, e macilento avea
Alcina il viso; il crin raro, e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

LXXIV.

Giovane, e bella ella si fà con arte;
Sì che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero,
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV.

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più dì neglette,
Si fù vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, se in esse era ajutante;
Finse provar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'hà avute indosso.

LXXVI.

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco;
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

LXXVII.

LXXVII.

Venne alla ſtalla, e fece briglia, e ſella
Porre a un deſtrier, più che la pece nero:
Così Meliſſa l'avea inſtrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corſo era leggiero.
Chi lo conoſce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col Cavaliero,
Del quale i venti or preſſo al mar fan gioco,
Portò già la Balena in queſto loco.

LXXVIII.

Potea aver l'Ippogrifo ſimilmente,
Che preſſo a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente;
Ch'egli è (come tu ſai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che'l dì ſeguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello ſtato,
Là dove ad agio poi ſarebbe inſtrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX.

Nè ſoſpetto darà, ſe non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Meliſſa volle,
Ch'inviſibile ogn'or gli era all'orecchia.
Così fingendo, del laſcivo, e molle
Palazzo uſcì della puttana vecchia;
E ſi venne accoſtando ad una porta,
Donde è la via, ch'a Logiſtilla il porta.

LXXX.

Aſſaltò li guardiani all'improviſo ,
E ſi cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual laſciò ferito , qual' ucciſo,
E corſe fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n'aveſſe Alcina avviſo,
Di molto ſpazio fù Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto che via tenne;
Poi, come a Logiſtilla ſene venne.

Il Fine del Canto Settimo.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovata al vecchio a canto,
Per cibo del marin mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Move dolente da Parigi il piede.

CANTO OTTAVO.

I.

O Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi, che non si sanno;
Che con lor'arti Uomini, e Donne, amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno:
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

II.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fù gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Sù Rabican venne alla porta armato;
Trovò le guardie sprovedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e'l rastrello hà spezzato;
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

IV.

Il servo in pugno avea un'augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno;
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno.
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V.

Segli fè incontra; e con ſembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta giſſe.
Riſponder non gli volſe il buon Ruggiero;
Perciò colui, più certo che fuggiſſe,
Di volerlo arreſtar fece penſiero;
E diſtendendo il braccio manco, diſſe:
Che dirai tu, ſe ſubito ti fermo?
Se contra queſto augel non avrai ſchermo?

VI.

Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corſo.
Del palafreno il cacciator giù ſale;
E tutto a un tempo gli hà levato il morſo.
Quel par dall'arco uno avventato ſtrale,
Di calci formidabile, e di morſo;
E'l ſervo dietro sì veloce viene,
Che par che'l vento, anzi che'l foco il mene.

VII.

Non vuol parere il can d'eſſer più tardo;
Ma ſegue Rabican, con quella fretta,
Con che le lepri ſuol ſeguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, ſe non aſpetta;
Voltoſſi a quel, che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta;
Quella, con che ubbidire al cane inſegna.
Ruggier di trar la ſpada ſi diſdegna.

VIII.

Quel fegli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo, il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte, e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fà mille ruote;
E con l'ugna sovente il ferisce anco.
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

IX.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia sene vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa hà chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X.

Sà ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane,
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle.
Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

XI.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo ſcudo ſi tenne.
Fece l'effetto, mille volte eſperto,
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Reſta dai ſenſi il cacciator deſerto:
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
Che in aria ſoſtener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li laſcia in preda al ſonno.

XII.

Alcina, ch'avea intanto avuto avviſo
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciſo;
Fù, vinta dal dolor, per reſtar morta.
Squarcioſſi i panni, e ſi percoſſe il viſo,
E ſciocca nominoſſi, e male accorta;
E fece dare all'arme immantinente,
E intorno a ſe raccor tutta ſua gente.

XIII.

E poi ne fà due parti; e manda l'una
Per quella ſtrada, ove Ruggier camina;
Al porto l'altra ſubito raguna;
L'imbarca, ed uſcir fà nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con queſti và la diſperata Alcina;
Che'l deſiderio di Ruggier sì rode,
Che laſcia ſua Città ſenza cuſtode.

XIV.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta,
Per liberar di quel Regno malvagio
La gente, che in miseria v'era posta;
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbruciar, suggelli torre;
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

XV.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, e in sassi,
Fè ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI.

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fù innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi, Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII.

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fù il Paladin nella ſua prima faccia.
Nulla pare a Meliſſa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia;
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, della ſella caccia.
Dell'Argalia, poi fù d'Aſtolfo lancia;
E molto onor fè all'uno, e all'altro in Francia.

XVIII.

Trovò Meliſſa queſta lancia d'oro,
Ch'Alcina avea ripoſta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'oſtel malvagio.
Montò il deſtrier del Negromante Moro,
E fè montare Aſtolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logiſtilla ſi conduſſe
D'un'ora prima, che Ruggier vi fuſſe.

XIX.

Tra duri ſaſſi, e folte ſpine gía
Ruggiero intanto in ver la Fata ſaggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via,
Aſpra, ſolinga, inoſpita, e ſelvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuſcia
Sù la fervida nona in una ſpiaggia,
Tra'l mare, e'l monte, al Mezzo dì ſcopetta;
Arſiccia, nuda, ſterile, e deſerta.

XX.

Percote il Sole ardente il vicin colle ;
E del calor, che ſi riflette a dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che ſaria troppo a far liquido il vetro.
Staſſi cheto ogni augello all'ombra molle :
Sol la cicala col nojoſo metro,
Fra i denſi rami del fronzuto ſtelo,
Le valli, e i monti aſſorda, e'l mare, e'l Cielo.

XXI.

Quivi il caldo, la ſete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenoſa,
Facean, lungo la ſpiaggia erma, ed aprica,
A Ruggier compagnia grave, e nojoſa.
Ma perchè non convien che ſempre io dica,
Nè ch'io vi occupi ſempre in una coſa ;
Io laſcierò Ruggiero in queſto caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Rè, dalla Figliuola, e dal Paeſe ;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece paleſe ;
Che in nome del ſuo Rè chiedeva ajuto
E dal Regno di Scozia, e dall'Ingleſe ;
Ed ai preghi ſoggiunſe anco di Carlo
Giuſtiſſime cagion di dover farlo.

XXIII.

Dal Rè ſenza indugiar gli fù riſpoſto,
Che di quanto ſua forza s'eſtendea,
Per utile, ed onor ſempre diſpoſto
Di Carlo, e dell'Imperio eſſer volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe poſto
Più Cavalieri in punto, che potea;
E ſe non ch'eſſo era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del ſuo apparecchio.

XXIV.

Nè tal riſpetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, ſe non aveſſe
Il Figlio, che di forza, e più d'ingegno
Degniſſimo era, a chi il governo deſſe;
Benchè non ſi trovaſſe allor nel Regno;
Ma che ſperava che venir doveſſe,
Mentre ch'inſieme aduneria lo ſtuolo,
E ch'adunato il troveria il Figliuolo.

XXV.

Così mandò per tutta la ſua Terra
Suoi teſorieri a far cavalli, e gente;
Navi apparecchia, e munizion da guerra;
Vettovaglia, e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Rè nel ſuo partir corteſemente
Inſino a Beroìcche accompagnollo;
E viſto pianger fù quando laſciollo.

XXVI.

Spirando il vento prospero alla poppa;
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro,
A vela, e remi insino a Londra furo.

XXVII.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Rè Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato;
Che ciò, che potea far la regione
Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

XXVIII.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Rè fatto uguale;
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e dell'Isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX.

XXIX.

Signor, far mi convien, come fà il buono
Sonator, sopra il suo strumento arguto;
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto;
Di chi lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un'Eremita.

XXX.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi, che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea;
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle;
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco và di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era;
E poco più n'avria perduta l'orma;
Ricorse il Frate alla spelunca nera,
E di Demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera;
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fà entrare addosso al corridore;
Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII.

E qual sagace can nel monte usato
'A volpi, o lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne và da un'altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'hà già in bocca, e l'apre il fianco, e straccia;
Tal l'Eremita per diversa strada,
Aggiungerà la Donna, ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco:
Nel cavallo il Demon si gía coprendo;
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena sene scampa.

XXXV.

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran Mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fù tratto dal Demonio fiero
Nell'acqua, sì che dentro vi nuotava.
Non sà che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in sù la sella.

XXXVI.

Per tirar briglia non gli può dar volta;
Più, e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in sù raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta;
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col Mare at[illegible].

XXXVII.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano;
Che bagnavan di pianto il viso, e'l seno.
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte;
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol, mettea paura,
Nell'ora, che nel mar Febo coperto,
L'aria, e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S'ella era Donna sensitiva, e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

XXXIX.

Stupida, e fissa nell'incerta sabbia,
Coi capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al Ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto; (to.
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pian-

XL.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazii, e ti disfami;
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.

XLI.

Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel, che sin quì nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai.
Hò perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che, se ben con effetto io non peccai,
Io dò però materia, ch'ogn'un dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

XLII.

Che aver può Donna al mondo più di buono,
A cui la la castità levata sia?
Mi nuoce, oimé, ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugía.
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Che di quì nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fù Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate.

XLIII.

Per questo il Rè di Tartaria Agricane
Disfeçe il genitor mio Galafrone,
Che in India del Gatajo era Gran Cane;
Ond'io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo dà sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV.

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo ſenno crudel; purch'io ti ſazii,
Non recuſo, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in ſtrazii.
D'ogni martir che ſia, purch'io ne pera,
Eſſer non può, ch'aſſai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

XLV.

Avea mirato dall'eſtrema cima
D'un rilevato ſaſſo l'Eremita
Angelica; che giunto alla parte ima
È dello ſcoglio, afflitta, e sbigottita.
Era ſei giorni egli venuto prima,
Ch'un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione,
Quanto aveſſe mai Paolo, o Ilarione.

XLVI.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Preſe, non conoſcendolo, conforto;
E ceſſò a poco a poco il ſuo temere;
Bench'ella aveſſe ancora il viſo ſmorto.
Come fù preſſo, diſſe: Miſerere,
Padre di me, che ſon giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal ſingulto
Gli diſſe quel, ch'a lui non era occulto.

XLVII.

Comincia l'Eremita a confortarla,
Con alquante ragion belle, e divote;
E pon l'audaci man mentre che parla,
Or per lo ſeno, or per l'umide gote.
Poi più ſicuro và per abbracciarla;
Ed ella ſdegnoſetta lo percote
Con una man nel petto, e lo reſpinge,
E d'oneſto roſſor tutta ſi tinge.

XLVIII.

Egli, ch'a lato avea una taſca, aprilla,
E traſſene una ampolla di liquore;
E negli occhi poſſenti, onde sfavilla,
La più cocente face, ch'abbia, Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una ſtilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già reſupina nell'arena giace
A tutte voglie del Vecchio rapace.

XLIX.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare iſchermo;
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi il veggia in quel loco aſpro, ed ermo.
Ma nell'incontro il ſuo deſtrier trabocca;
Ch'al deſio non riſponde il corpo infermo;
Era mal'atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

L.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta;
Al fin presso alla Donna s'addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco; (co.
Quando un mortal si piglia a scherno, e a gio-

L I.

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'Occaso,
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua vendetta Proteo vi condusse.

L I I.

Narran l'antiche istorie, o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Rè possente;
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sù l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quella, un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII.

La cosa fù gravissima, e molesta
padre, più d'ogn'altro empio, e severo;
è per iscusa, o per pietà, la testa
: perdonò: sì può lo sdegno fiero;
è per vederla gravida si resta
i subito esequire il crudo impero;
l nepotin, che non avea peccato,
rima fece morir, che fosse nato.

LIV.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
i Nettuno, che l'onda tutta regge,
ente della sua Donna [illegible]
per grand'ira rompe ordine, e legge,
che a mandare in terra non è lento
'Orche, le Foche, e tutto il marin gregge;
he distruggon non sol pecore, e buoi,
la ville, e borghi, e li cultori suoi.

LV.

E spesso vanno alle città murate,
d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte, e dì stanno le persone armate,
Con gran timore, e dispiacevol tedio;
Tutte hanno le campagne abbandonate.
E per trovarvi al fin qnalche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose.

LVI.

Che trovar bisognava una Donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare;
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al Mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Sela terrà, ne li verrà a sturbare.
Se per questo non stà; segli appresenti
Una, ed un'altra, fin che si contenti.

LVII.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino Donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l'altre ebbono morte;
Che tutte giù pel ventre sele caccia
Vn'Orca, che restò presso alla foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

LVIII.

O vera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non sò che mene dica;
Servossi in quella Terra, con tal chiosa
Contra le Donne, un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser Donna sia in tutte le bande
Danno, e sciagura; quivi era più grande.

LIX.

O misere Donzelle, che trasporte
ortuna ingiuriosa al liro infausto;
)ove le genti stan su'l mare accorte
er far delle straniere empio olocausto;
he, come più di fuor ne sono morte,
numer delle loro è meno esausto;
la, perchè il vento ogn'or preda non mena,
icercando ne van per ogni arena.

LX.

Van discorrendo tutta la marina
on fuste, e grippi, ed altri legni loro;
da lontana parte, e da vicina
ortan sollevamento al lor martoro.
Iolte Donne han per forza, e per rapina;
lcune per lusinghe, altre per oro,
sempre da diverse regioni
l'hanno piene le torri, e le prigioni.

LXI.

Passando una lor fusta a terra a terra
nanzi a quella solitaria riva;
)ove fra sterpi in sù l'erbosa terra
a sfortunara Angelica dormiva;
montaro alquanti galeotti in terra,
er riportarne e legna, ed acqua viva;
di quante mai fur belle, e leggiadre,
'rovaro il fiore in braccio al santo padre.

LXII.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda,
Per sì barbare genti, e sì villane.
O Fortuna crudel, chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane;
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il Rè Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte,
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

LXIII.

La gran beltà, che fù da Sacripante
Posta innanzi al suo onore, e al suo bel Regno;
La gran beltà, ch'al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno;
La gran beltà, che fè tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
Ora non hà (così rimasa è sola)
Chi le dia ajuto pur d'una parola.

LXIV.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fù, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La vela in cima all'arbore rimessa
Rende la nave all'Isola funesta:
Dove chiuser la Donna in rocca forte,
Fino a quel dì, ch'a lei toccò la sorte.

LXV.

LXV.

Ma potè sì per esser tanto bella,
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade:
E fin ch'ebber di fuore altra Donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fù condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel Ciel penétra?
Meraviglia hò, che non s'apriro i lidi,
Quando fù posta in sù la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa, e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi move,
Che mi sforza a voltar le rime altrove:

LXVII.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian li squallidi colubri,
Nè l'orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò, che dall'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII.

O ſe l'aveſſe il ſuo Orlando ſaputo ;
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi :
O li due , che ingannò quel vecchio aſtuto
Col meſſo , che venia dai luoghi ſtigi ;
Fra mille morti , per donarle ajuto ,
Cercato avrian gli angelici veſtigi.
Ma che farieno , avendone anco ſpia ,
Poi che diſtanti ſon di tanta via ?

LXIX.

Parigi intanto avea l'aſſedio intorno ,
Dal famoſo Figliuol del Rè Trojano ;
E venne a tanta eſtremitade un giorno ,
Che n'andò quaſi al ſuo nemico in mano ;
E ſe non che li voti il Ciel placorno ;
Che dilagò di pioggia oſcura il piano ,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il ſanto Impero , e'l gran nome di Francia.

LXX.

Il ſommo Creator gli occhi rivolſe
Al giuſto lamentar del vecchio Carlo ;
E con ſubita pioggia il foco tolſe ;
Nè forſe uman ſaper potea ſmorzarlo.
Savio chiunque a Dio ſempre ſi volſe ;
Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Rè fù conoſciuto ,
Che ſi ſalvò per lo divino ajuto.

LXXI.

La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensier fà parte assai ;
Or quinci , or quindi il volta , or lo rassume
Tutto in un loco , e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa , o da' notturni rai ,
Per gli ampli tetti và con lungo salto
A destra , ed a sinistra , e basso , ed alto.

LXXII.

La Donna sua , che gli ritorna a mente ;
Anzi che mai non era indi partita ,
Gli raccende nel core , e fà più ardente
La fiamma , che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo , e quì l'avea smarrita ;
Nè ritrovato poi vestigio d'ella ,
Che Carlo rotto fù presso a Bordella.

LXXIII.

Di questo,Orlando avea gran doglia,e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio , dicea , come vilmente teco
Mi son portato ; Oimè quanto mi grava ,
Che potendoti aver notte , e dì meco ,
Quando la tua bontà non mel negava ,
T'abbia lasciato in man di Namo porre ,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre.

LXXIV.

Non aveva ragione io di ſcuſarme ?
E Carlo non m'avria forſe diſdetto.
Se pur diſdetto ; e chi potea sforzarme ?
Chi ti mi volea torre al mio diſpetto ?
Non potev'io venir più toſto all'arme ;
Laſciar più toſto trarmi il cor del petto ?
Ma nè Carlo , nè tutta la ſua gente
Di tormiti per forza era poſſente.

LXXV.

Almen l'aveſſe poſta in guardia buona
Dentro a Parigi , o in qualche rocca forte :
Che l'abbia data a Namo , mi conſona ,
Sol perchè a perder l'abbia a queſta ſorte.
Chi la dovea guardar meglio perſona
Di me ? ch'io dovea farlo fino a morte ;
Guardarla più che'l cor , che gli occhi miei ,
E dovea , e potea farlo , e pur nol fei.

LXXVI.

Deh , dove ſenza me , dolce mia vita ,
Rimaſa ſei sì giovane , e sì bella ?
Come , poi che la luce è dipartita ,
Riman tra' boſchi la ſmarrita agnella ;
Che dal paſtor ſperando eſſere udita ,
Si và lagnando in queſta parte , e in quella ;
Tanto che'l lupo l'ode da lontano ;
E'l miſero paſtor ne piange in vano.

LXXVII.

Dove, ſperanza mia, dove ora ſei?
Vai tu ſoletta forſe ancora errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in Ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, che intatto io mi venia ſerbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo caſto,
Oimè, per forza avranno colto, e guaſto.

LXXVIII.

O infelice, o miſero, che voglio,
Se non morir, ſe'l mio bel fior colto hanno?
O ſommo Dio, fammi ſentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di queſto danno.
Se queſto è ver, con le mie man mi toglio
La vita; e l'alma diſperata danno.
Così, piangendo forte, e ſoſpirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX.

Già in ogni parte gli animanti laſſi
Davan riposo ai travagliati ſpirti;
Chi sù le piume, e chi sù i duri ſaſſi,
E chi sù l'erbe, e chi sù faggi, o mirti;
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbaſſi;
Punto da tuoi penſieri acuti, ed irti;
Nè quel sì breve, e fuggitivo ſonno
Godere in pace anco laſciarti ponno.

LXXX.

Parea ad Orlando, sù una verde riva,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non sene suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII.

Intanto l'infelice (e non sà come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco.
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fà risonare ogni campagna, e bosco.
E, mentre dice indarno, Misero me,
Chi hà cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e segli raccomanda.

LXXXIII.

Onde par ch'esca il grido, và veloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro, ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risveglio ssi;
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV.

Senza pensar, che sian l'immagin false;
Quando per tema, o per disio si sogna;
Della Donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno, od a vergogna;
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse:
Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV.

E per potere entrare ogni sentiero;
Che la sua dignità macchia non pigli;
Non l'onorata insegna del Quartiero,
Distinta di color bianchi, e vermigli;
Ma portar volse un'ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante;
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI.

Da mezza notte tacito ſi parte ;
E non ſaluta, e non fà motto al Zio :
Nè al fido ſuo compagno Brandimarte ;
Che tanto amar ſolea , pur dice , A Dio.
Ma poi , che'l Sol con l'auree chiome ſparte
Del ricco albergo di Titone uſcío ,
E fè l'ombra fuggire umida , e nera ,
S'avvide il Rè , che'l Paladin non v'era.

LXXXVII.

Con ſuo gran diſpiacer s'avvede Carlo ;
Che partito la notte è il ſuo Nipote,
Quando eſſer dovea ſeco , e più ajutarlo ;
E ritener la colera non puote ,
Ch'a lamentarſi d'eſſo , ed a gravarlo
Non incominci di biaſmevol note ;
E minacciar , ſe non ritorna , e dire ,
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII.

Brandimarte , ch'Orlando amava , a pare
Di ſe medeſmo , non fece ſoggiorno :
O che ſperoſſe farlo ritornare ;
O ſdegno aveſſe udirne biaſmo , e ſcorno ;
E volſe a pena tanto dimorare ,
Ch'uſciſſe fuor nell'oſcurar del giorno.
A Fiordiligi ſua nulla ne diſſe ,
Perche'l diſegno ſuo non gl'impediſſe.

LXXXIX.

Era queſta una Donna, che fù molto
Da lui diletta; e ne fù raro ſenza;
Di coſtumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
ſe licenzia or non n'aveva tolto,
ù che ſperò tornarle alla preſenza
l dì medeſmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei diſegni ſuoi.

XC.

E poi ch'ella aſpettato quaſi un meſe
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di deſiderio sì di lui s'acceſe,
Che ſi partì ſenza compagni, o guide;
E cercandone andò molto paeſe,
Come l'iſtoria al luogo ſuo decide.
Di queſti due non vi dico or più innante;
Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.

XCI.

Il qual, poi che mutate ebbe d'Almonte
Le glorioſe inſegne, andò alla porta,
E diſſe nell'orecchio: Io ſono il Conte,
A un capitan, che vi facea la ſcorta;
E fattoſi abbaſſar ſubito il ponte,
Per quella ſtrada, che più breve il porta
Agl'inimici, ſen'andò diritto.
Quel, che ſeguì, nell'altro Canto è ſcritto.

Il Fine del Canto Ottavo.

ARGOMENTO.

Tanto camina Orlando, ch'al fin giunge
Ove di Proteo ode la fiera uſanza;
Ma sì nova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimoſco, che in oſcura ſtanza
Le tien lo ſpoſo, che ſenz'ir più lunge
Le dà di vendicarla alta ſperanza.
Fallo; e ſi parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nove nozze allora.

CANTO NONO.

I.

CHE non può far d'un cor, ch'abbia ſogget-
Queſto crudele, e traditore Amore? (to,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè, che deve al ſuo Signore.
Già ſavio, e pieno fù d'ogni riſpetto,
E della ſanta Chieſa difenſore;
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di ſe poco, e men cura di Dio.

II.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
el mio difetto aver compagno tale;
h'anch'io sono al mio ben languido,ed egro;
ano, e gagliardo a seguitare il male.
uel sene và tutto vestito a negro;
lè tanti amici abbandonar gli cale;
passa, dove d'Africa, e di Spagna
a Gente era attendata alla campagna.

III.

Anzi non attendata; perchè sotto
lberi, e tetti l'hà sparsa la pioggia;
diece, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
hi più distante, e chi più presso alloggia.
gn'uno dorme travagliato, e rotto;
hi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
ormono; e il Conte uccider ne può assai;
è però stringe Durindana mai.

IV.

Di tanto core è il generoso Orlando,
he non degna ferir gente, che dorma.
r questo, e quando quel luogo cercando
à, per trovar della sua Donna l'orma;
e trova alcun, che vegghi, sospirando
li ne dipinge l'abito, e la forma;
poi lo priega, che per cortesia,
l'insegni andare in parte, ove ella sia.

V.

E poi che venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito Arabesco.
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma, che Francesco;
E l'Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

VI.

Quivi tutto cercò; dove dimora
Fece tre giorni; e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora,
Non spiò sol per Francia, e suo distretto,
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Rivide, sino all'ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bertagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

VII.

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Novembre
Nella stagion, che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella;
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII.

VIII.

Passando un giorno, come avea costume,
D'un paese in un'altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch'allora gonfio, e bianco gía di spume,
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l'impeto dell'acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello),
Come abbia a por nell'altra ripa il piede.
Ed ecco a se venir vede un battello;
Nella cui poppa una Donzella siede:
Che di volere a lui venir fà segno;
Nè lascia poi, ch'arrivi in terra il legno.

X.

Prora in terra non pon; che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui Cavalier non varca;
Il qual sù la fè sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta:
La più giusta del mondo, e la più onesta.

XL.

Sì che s'avete, Cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Rè d'Ibernia v'anderete a unire;
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

XII.

Voi dovete saper, ch'oltre l'Irlanda
Tra molte, che vi son, l'Isola giace,
Nomata Ebuda; che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante Donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un'animal vorace;
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna, o Donzella, onde si pasca, trova.

XIII.

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno
Vene fan copia; e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian Donne, e Donzelle.
Ma, se pietate in voi trova soggiorno,
Se non siete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel, ch'alcun'atto iniquo, e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fù a pensare, indi a temere indutto;
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'hà per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV.

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo Regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno;
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E và radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione;
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fà al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro;
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fù quattro giorni, alquanto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa hà foce in Mare.

XVIII.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e'l lito prese,
Fuor d'una Terra, che su'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese;
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

XIX.

E da parte il pregò d'una Donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soave;
O ver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

XX.

Che nessun'altro Cavalier, che arriva
O per terra, o per mare a questa foce,
Di ragiônar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando in sù la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce;
E come umano, e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI.

Fù nella Terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo; ove al salir le scale
Una Donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale;
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual dopo accoglienza grata, e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta.

XXII.

Io voglio, che sappiate, che Figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui si grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fù mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra Terra un Duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e sene giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza, e l'età, che'n lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse, ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo faria tra nui,
Mi promise egli; ed io'l promisi a lui.

XXV.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che così hà nome il mio fedele amante)
Che'l Rè di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;
Disegnando il Figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante;
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio Padre in Olanda.

XXVI.

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda; e presso al fin guidata,
Dico a mio Padre, prima che in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser'uccisa.

XXVII.

Il mio buon Padre, al qual sol piaceà quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse;
Per consolarmi, e far cessare il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Rè di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII.

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor ch'a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX.

Col ſoco dietro, ove la canna è chiuſa,
Tocca un ſpiraglio, che ſi vede a pena;
A guiſa che toccare il medico uſa
Dove è biſogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal ſuon la palla eſcluſa,
Che ſi può dir che tuona, e che balena;
Nè men che ſoglia il fulmine, ove paſſa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracaſſa.

XXX.

Poſe due volte il noſtro campo in rotta
Con queſto inganno, e i miei Fratelli uccise;
Nel primo aſſalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli miſe.
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diviſe;
E lo ferì lontan dietro la ſpalla,
E fuor del petto uſcir fece la palla.

XXXI.

Difendendoſi poi mio Padre un giorno,
Dentro un caſtel, che ſol gli era rimaſo;
Che tutto il reſto avea perduto intorno;
Lo fè con ſimil colpo ire all'occaſo;
Che mentre andavà, e che facea ritorno,
Provedendo or'a queſto, or'a quel caſo,
Dal traditor fù in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

XXXII.

Morti i Fratelli, e 'l Padre, e rimasa io
Dell'Isola d'Olanda unica erede;
Il Rè di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fà sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede, (te,
Quando io vogli a or quel, che non volsi innan-
Tor per marito il suo Figliuolo Arbante.

XXXIII.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta;
Il qual m'hà due Fratelli, e'l Padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

XXXIV.

Per un mal, ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva; e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia a questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fà protesto
Di dargli in mano me, e la Terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV.

Così poi che i protesti, e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura;
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano
Della vita, e del Regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita.
Fò pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII.

Fra molti, ch'al servizio erano stati
Già di mio Padre, io scelgo duo fratelli,
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in Corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII.

Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in ajuto; (gno,
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un se-
L'altro meco in Olanda hò ritenuto.
Or, mentre i forestieri, e quei dal Regno
S'invitano alle nozze, fù saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata
Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fù rotto un mio Fratello, e ucciso;
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual mentre che s'arma, e si travaglia,
Dal Rè di Frisa il resto fù conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

XL.

Di questo avuto avviso il Rè Frisone;
Delle nozze al Figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come vuol Fortuna, il fà prigione.
Ma di ciò ancor la nova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

XLI.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fidele ; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo ;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta ; e con sì valoroso
Braccio, dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita, e la parola ;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane ; in dispetto
Del Rè Cimosco, il più d'ogn'altro fello
(Che l'empio Rè di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio Fratello
M'avea, col Padre ; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII.

Prima ch'altro disturbo vi si metta ;
Tolto quel che più vale, e meno pesa ;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo Fratello aspetta
Soprà la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'aque ;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV.

XLIV.

Non sò, se'l Rè di Frisa più dolente
Del Figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli, e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze, e a festa,
Ogni cosa trovò scura, e funesta.

XLV.

La pietà del Figliuol, l'odio, ch'aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva;
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare, e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca;
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

XLVI.

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto;
Uccise, o lor beni arse; o gli fè rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

XLVII.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion: gli fà termine un'anno,
Al fin del qual gli darà morte oſcura;
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che ſanno;
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui ſalvare, è ſol la morte mia.

XLVIII.

Ciò che ſi poſſa far per ſua ſalute,
Fuor che perder me ſteſſa, il tutto hò fatto:
Sei Caſtella ebbi in Fiandra, e l'hò vendute;
E'l poco, o'l molto prezzo, ch'io n'hò tratto,
Parte tentando per perſone aſtute
I guardian corrompere, hò diſtratto;
E parte per far movere alli danni
Di quell'empio, or gl'Ingleſi, or gli Alamanni.

XLIX.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto;
E ſprezzano or, che n'han cavato l'oro;
E preſſo al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, ne'l teſoro
Potrà giunger più a tempo; sì che morte,
E ſtrazio ſchivi al mio caro conſorte.

L.

Mio Padre, e miei Fratelli mi ſon ſtati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
Per lui quei pochi beni, che reſtati
M'eran, del viver mio ſoli ſoſtegno,
Per trarlo di prigione hò diſſipati;
Nè mi reſta ora in che più far diſegno;
Se non d'andarmi io ſteſſa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui diſciorre.

LI.

Se dunque da fare altro non mi reſta,
Nè ſi trova al ſuo ſcampo altro riparo,
Che per lui por queſta mia vita; queſta
Mia vita per lui por mi ſarà caro.
Ma ſola una paura mi moleſta;
Che non ſaprò far patto così chiaro,
Che m'aſſicuri, che non ſia il Tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

LII.

Io dubito, che poi che m'avrà in gabbia;
E fatti avrà di me tutti gli ſtrazii,
Nè Bireno per queſto a laſciar'abbia;
Sì ch'eſſer per me ſciolto mi ringrazii;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me ſola uccider non ſi ſazii;
E quel, ch'avrà di me, nè più, nè meno
Faccia da poi del miſero Bireno.

LIII.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fà i miei casi; e ch'io gli dico a quanti
Signori, e Cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

LIV.

Pregato hò alcun Guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Rè di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta; poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Rè, senza Bireno darmi;
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia; sì teme ogn'un quell'armi:
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI.

Or, ſe in voi la virtù non è difforme
Dal fier ſembiante, e dall'Erculeo aſpetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'eſſer meco a porme
Nelle man ſue; ch'io non avrò ſoſpetto,
Quando voi ſiate meco; ſe ben'io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

LVII.

Quì la Donzella il ſuo parlar conchiuſe,
Che con pianto, e ſoſpir ſpeſſo interroppe.
Orlando poi ch'ella la bocca chiuſe,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe;
In parole con lei non ſi diffuſe,
Che di natura non n'uſava troppe;
Ma le promiſe, e la ſua fè le diede;
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

LVIII.

Non è ſua intenzion, ch'ella in man vada
Del ſuo nemico, per ſalvar Bireno;
Ben ſalverà ambedue, ſe la ſua ſpada,
E l'uſato valor non gli vien meno.
Il medeſimo dì piglian la ſtrada,
Poi c'hanno il vento proſpero, e ſereno:
Il Paladin s'affretta; che di gire
All'Iſola del Moſtro, avea deſire.

LIX.

Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti ſtagni il buon nocchier la vela;
Scopre un'Iſola, e un'altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un'altra a dietro cela;
Orlando ſmonta il terzo dì in Olanda;
Ma non ſmonta colei, che ſi querela
Del Rè di Friſa. Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che ſcenda.

LX.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corſier di pel tra bigio, e nero;
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande, e poſſente aſſai, più che leggiero.
Però ch'avea, quando ſi miſe in barca,
In Bertagna laſciato il ſuo deſtriero;
Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non hà paragon, fuor che Bajardo.

LXI.

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi trova
Di molta gente armata in sù la porta;
Sì perchè ſempre, ma più quando è nova,
Seco ogni ſignoria ſoſpetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata ſcorta
Di navilii, e di gente un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion ſi tiene;

LXII.

Orlando priega uno di lor, che vada,
E dica al Rè, ch'un Cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia, e spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante:
Che se'l Rè fà che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante;
Che'l Cavalier l'hà in loco non lontano,
Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII.

Ed all'incontro vuol, che'l Rè prometta;
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Rè fà l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV.

Gli par ch'avendo in mano il Cavaliero;
Avrà la Donna ancor, che sì l'hà offeso;
Se in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e il fante hà ben'inteso;
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso;
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

LXV.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, ſin che i cavalli, e i fanti
Vede eſſer giunti al loco, ove gli vuole;
Dalla porta eſce poi con altrettanti.
Come le fere, e il boſco cinger ſuole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come preſſo a Volana i peſci, e l'onda
Con lunga rete il peſcator circonda;

LXVI.

Così per ogni via dal Rè di Friſa,
Che quel Guerrier non fugga, ſi provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guiſa;
E queſto far sì facilmente crede,
Che'l fulmine terreſtre, con che uccisa
Hà tanta, e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che ſi convegna,
Dove pigliar, non far morir diſegna.

LXVII.

Qual cauto uccellator, che ſerba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal'eſſer volſe il Rè Cimoſco quivi;
Ma già non volſe Orlando eſſer di quelli,
Che ſi laſcin pigliare al primo tratto;
E toſto ruppe il cerchio, ch'avean fatto;

LXVIII.

Il Cavalier d'Anglante, ove più ſpeſſe
'ide le genti, e l'arme, abbaſsò l'aſta;
:d uno in quella, e poſcia un'altro meſſe,
: un'altro, e un'altro; che ſembrar di paſta;
: fino a ſei ven'infilzò; e li reſſe
Tutti una lancia. E perch'ella non baſta
A più capir, laſciò il ſettimo fuore,
Ferito sì, che di quel colpo more.

LXIX.

Non altramente nell'eſtrema arena
Veggiam le rane de'canali, e foſſe
Dal cauto arcier nei fianchi, e nella ſchiena,
L'una vicina all'altra eſſer percoſſe;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non ſia da un capo all'altro, eſſer rimoſſe.
La grave lancia Orlando da ſe ſcaglia;
E con la ſpada entrò nella battaglia.

LXX.

Rotta la lancia, quella ſpada ſtrinſe;
Quella, che mai non fù menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, eſtinſe
Quando uomo a piedi, e quando uomo a caval-
Dove toccò, ſempre in vermiglio tinſe (lo.
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolſi Cimoſco, che la canna, e il foco
Seco or non hà, quando v'avrian più loco.

LXXI.

E con gran voce, e con minacce chiede,
Che portati gli ſian; ma poco è udito:
Che chi hà ritratto a ſalvamento il piede
Nella Città, non è d'uſcir più ardito.
Il Rè Friſon, che fuggir gli altri vede,
D'eſſer ſalvo egli ancor piglia partito.
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte:
Ma troppo è preſto ad arrivare il Conte.

LXXII.

Il Rè volta le ſpalle, e ſignor laſſa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri paſſa:
Mercè che'l ſuo deſtrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe baſſa:
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il ſuo deſtrier sì al corſo poco vale,
Che reſtío ſembra, e chi fugge abbia l'ale.

LXXIII.

D'una in un'altra via ſi leva ratto
Di viſta al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s'hà fatto
Portare intanto il cavo ferro, e il foco:
E dietro un canto poſtoſi di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo ſpiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoſo ſcende;

LXXIV.

Che ſpezza i rami, e fà cadere i ſaſſi,
ovunque drizzi l'orgoglioſa fronte,
embra a tanto rumor, che ſi fracaſſi
a ſelva intorno, e che ſi ſvella il monte.
tà Cimoſco alla poſta, acciò non paſſi
enza pagargli il fio, l'audace Conte.
oſto ch'appare, allo ſpiraglio tocca
ol foco il ferro, e quel ſubito ſcocca.

LXXV.

Dietro lampeggia a guiſa di baleno;
inanzi ſcoppia, e manda in aria il tuono;
rieman le mura, e ſotto i piè il terreno;
l Ciel rimbomba al paventoſo ſuono:
'ardente ſtral, che ſpezza, e venir meno
à ciò, che incontra, e a neſſun dà perdono,
ibila, e ſtride: ma, come è il deſire
i quel brutto aſſaſſin, non và a ferire.

LXXVI.

O ſia la fretta, o ſia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia:
O ſia, che il cor tremando, come foglia,
Faccia inſieme tremare e mani, e braccia:
O la bontà divina, che non voglia,
Che'l ſuo fedel Campion sì toſto giaccia:
Quel colpo al ventre del deſtrier ſi torſe,
Lo cacciò in terra, onde mai più non ſorſe.

LXXVII.

Cade a terra il cavallo, e il Cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
Che si leva sì destro, e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa, e lena:
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Sorger solea dalla percossa arena;
Tal sorger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddopiasse a Orlando.

LXXVIII.

Chi vide mai dal Ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove diserra;
E penetrare, ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il Ciel, non che la Terra
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fà i sassi volar sino alle stelle;

LXXIX.

S'immagini che tal, poi che cadendo,
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante, aspro, ed orrendo
Da far tremar nel Ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Rè Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fù dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall'arco una saetta.

LXXX.

E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell'elmo alza la spada; e si lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo;
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI.

Ecco levar nella Città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che'l Cugin di Bireno con la gente,
Ch'avea condotta dalle sue contrade;
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla Cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno, ed un'altro pur s'accorge
All'abito, e al parlar, che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al Capitan, che li comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto;
Che'l suo Duca in prigion gli hà ritenuto.

LXXXIII.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Rè di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perchè morto gli avea il Signore antico;
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose, come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, o non fosse prigione.

LXXXIV.

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo, che gli have.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Sene vanno ove attende Olimpia in nave.
Così la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'Isola, era detta.

LXXXV.

Quella, che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto;
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo Sposo avesse a trar di pianto;
Lei riverisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato, e di se dona il governo;
Ed egli, tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
Dell'Isola guardian lascia il Cugino;

LXXXVII.

Che tornare in Selandia avea disegno;
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel Regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano; e lo stimava forte:
La Figliuola del Rè, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII.

E dice, ch'egli vuol ch'un suo Germano,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante, e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX.

L'intenzion, non già, perchè lo tolse;
Fù per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC.

E così poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai Cavalier per te d'essere ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

CXI.

O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per tè disegnò il Mondo;
All'Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'Isola crudele.

CXII.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la Donna ivi si trova,
Ch'ama assai più, che tutto il Mondo insieme;
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova;
Sì ch'abbia poi da dire in vano: Ahi lasso,
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

XCIII.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè su'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'hà nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare; e voi meco a tornarvi invito:
Che come a me, sò spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV.

Le nozze belle, e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon che saranno.
Pur non disegno, che vegnate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascer'hanno,
Per disturbarle; de'quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire;
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

Il Fine del Canto Nono.

ARGOMENTO.

Novello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero, a cui d'Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo Regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier, c'hà l'ale;
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.

CANTO DECIMO.

I.

FRA quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non và innanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi.

II.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo hà fatto il suo Bireno certo,
Che Donna più far certo Uomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto;
E s'anime sì fide, e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che se ancor l'ami Bireno.

III.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra Donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, ed Asia mise in tanti guai,
O s'altra hà maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del Sol, l'udito, il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si può più preziosa.

IV.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fù sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non hà voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur se a tanta servitù fù ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor, crudele;
Io vi vo'dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V.

E poi che nota l'impietà vi sia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante per aver quel, che disia,
Senza guardar che Dio tutto ode, e vede,
Avviluppa promesse, e giuramenti;
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti, e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate, e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete, che gli accese, ed arse.
Siate a' prieghi, ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben'è felice quel, Donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

VII.

Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni, il viso han si polito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
Nè più la stima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede.

VIII.

Così fan questi gioveni, che tanto
he vi mostrate lor dure, e proterve,
'amano, e riveriscono con quanto
tudio de' far chi fedelmente serve;
Ia non sì tosto si potran dar vanto
)ella vittoria; che di donne, serve
'i dorrete esser fatte; e da voi tolto
'edrete il falso amore, e altrove volto.

IX.

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar: Che senza amante,
Sareste come inculta vite in orto,
Che non hà palo, ove s'appoggi, o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile, e inconstante;
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X.

Di sopra io vi dicea, ch'una Figliuola
Del Rè di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al Fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI.

La Damigella non passava ancora
Quattordici anni; ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor della buccia, e con Sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora;
Ma foco mai così non accese esca;
Nè se lo pongan l'invide, e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII.

Come egli sen'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle;
Che sopra il Padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal novo successore in lui fù estinto.

XIII.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla a pena;
E sì dell'altra acceso hà l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena:
Pur fin che giunga il dì, c'hà statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami.

XIV.

E ſe accarezza l'altra (che non puote
ır che non l'accarezzi più del dritto)
on è chi queſto in mala parte note;
nzi a pietade, anzi a bontà gli è aſcritto:
he rilevare un, che Fortuna rote
alora al fondo, e conſolar l'afflitto,
Iai non fù biaſmo, ma gloria ſovente;
'anto più una fanciulla, una innocente.

XV.

O ſommo Dio, come i giudicii umani
pesſo offuſcati ſon da un nembo oſcuro!
modi di Bireno empj, e profani,
'ietoſi, e ſanti riputati furo.
[marinari, già meſſe le mani
\i remi, e ſciolti dal lito ſicuro,
Portavan lieti pei ſalati ſtagni
Verſo Selandia il Duca, e i ſuoi compagni.

XVI.

Già dietro rimaſi erano, e perduti
Tutti di viſta i termini d'Olanda;
Che per non toccar Friſa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla ſiniſtra banda;
Quando da un vento fur ſopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sorſero il terzo, già preſſo alla ſera,
Dove inculta, e deſerta un'Iſola era.

XVII.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro;
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII.

Il travaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'avevan desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante hà seco, la molesta;
Fur cagion, ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno

XIX.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean; come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E gli risveglia; e senza udirsi un grido,
Fà entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX.

XX.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse;
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

XXI.

Nessuno trova; a se la man ritira;
Di novo tenta; e pur nessuno trova;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

XXII.

E corre al Mar, graffiandosi le gote,
Presaga, e certa ormai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percote,
E và guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che'l lito puote;
Nè, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

XXIII.

Quivi ſorgea nel lito eſtremo un ſaſſo,
Ch'aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guiſa d'arco al baſſo;
E ſtava ſopra il Mar curvo, e pendente.
Olimpia in cima vi ſalì a gran paſſo,
(Così la facea l'animo poſſente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del ſuo Signor crudele.

XXIV.

Vide lontano, o le parve vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante ſi laſciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
Ma poi che di levarſi ebbe potere,
Al camin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel conſorte.

XXV.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non hà il tuo legno la debita ſalma;
Fà che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le veſti ſegno
Fà tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l'alto Mar di quel Giovane infido,
Portavano anco i preghi, e le querele
Dell'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido;
La qual tre volte a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pure al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò, dove la notte giacque.

XXVII.

E con la faccia in giù stesa su'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui:
Iersera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

XXVIII.

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, ch'uomo quì sia.
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non melo danno
I lupi, oimè, che in queste selve stanno.

XXIX.

Io stò in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte sò lor parrà assai;
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

XXX.

Ma presuppongo ancor, ch'or'ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla Terra, ove son nata;
Se tu con fraude già mel'hai levata?

XXXI.

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicizia tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto
Per avere il domino a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove hò venduto il resto;
Di che io vivea, benchè non fosse molto;
Per sovvenirti, e di prigione trarte:
Meschina dove andrò? non sò in qual parte.

XXXII.

Debbo forſe ire in Friſa, ove io potei,
E per te non vi volſi, eſſer Regina?
Il che del Padre, e de' Fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fù la ruina.
Quel, c'hò fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar; nè diſciplina
Dartene, che non men di me lo ſai;
Or'ecco il guiderdon, che mene dai.

XXXIII.

Deh, purchè da color, che vanno in corſo;
Io non ſia preſa; e poi venduta ſchiava.
Prima che queſto, il lupo, il leon, l'orſo
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera brava;
Di cui l'ugna mi ſtracci, e franga il morſo,
E morta mi ſtraſcini alla ſua cava.
Così dicendo, le mani ſi caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca ſtraccia.

XXXIV.

Corre di nuovo in sù l'eſtrema ſabbia;
E rota il capo, e ſparge all'aria il crine;
E ſembra forſennata, e ch'addoſſo abbia
Non un demonio ſol, ma le decine;
O qual'Ecuba, già converſa in rabbia,
Viſtoſi morto Polidoro al fine.
Or ſi ferma sù un ſaſſo, e guarda il Mare;
Nè men d'un vero ſaſſo, un ſaſſo pare.

XXXV.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno;
Per voler di Ruggier dirvi pur'anco;
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno,
Cavalca il lito, affaticato, e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fà ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco.
Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI.

Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa, e dispiacevol compagnia;
Trovò, ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor dell'onde appresso il lito uscía,
Della Corte d'Alcina eran tre Donne;
Che egli conobbe ai gesti, ed alle gonne.

XXXVII.

Corcate sù tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto;
Fin che la vela empiesse agevol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto;
Che sculta avea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al camin fitto;
Ch'alla fresca, e dolce ombra non si pieghi;
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX.

E di lor'una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'avvampa;
Nè così freme il Mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo segli accampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

XLI.

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero,
(Dice gridando, quanto può più forte)
Ed hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato;
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli usò la Donna altera;
Ancor che mai Ruggier non le rispose;
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le Sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in Mar, che al lor servigio v'era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte sà trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede a punto;
Come avvisato, e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperienzia dotto.

XLV.

Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina; e innanti
Che'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi;
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai non sazia.

XLVI.

Costei (dicea) stupore, e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore hà dagli altri differenza;
Speme, o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

XLVII.

Ella t'insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
Ma, come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come dalla gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua génte avea raccolta,
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben' è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l'ingiuria non men, che ne riceve.

XLIX.

Ella non ebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fà i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque;
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

L.

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla;
E fè il lume di quel chiaro, e palese.
L'incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fè restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

LI.

Un ch'era alla veletta in sù la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fù accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà, e la vita.

LII.

Giunte son quattro Donne in sù la spiaggia,
Che subito hà mandate Logistilla;
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta; che come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla;
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del Castello esce, e si distende al Mare.

LIII.

Sotto il Castel nella tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era un'armata;
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
E così fù la pugna aspra, ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fù il Regno sottosopra volto,
Ch'avea già Alcina alla Sorella tolto.

LIV.

O di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel, che si credette innante;
Non sol, ch'Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il Mar ne capea tante;
Fuor della fiamma, che tutt'altro avvampa;
Con un legnetto sol misera scampa.

LV.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte, e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che'l Sol gira, o'l Ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai,
Per mover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena;
Dio ringraziando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va, che quivi siede.

LVIII.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, o Piropo.
Di tai gemme quà giù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse sù in Ciel, se ne ritrove.

LIX.

Quel, che più fà che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom fino in mezzo all'anima si vede,
Vede suoi vizi, e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

LX.

Il chiaro lume lor, che imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno;
Che chi l'hà, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia, e l'artificio adorno,
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del Ciel fossino, a vederli,
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate, e'l verno tutti,
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII.

Di così nobili arbori non ſuole
Produrſi fuor di queſti bei giardini;
Ne di tai roſe, o di ſimil viole,
Di gigli, di amaranti, o di geſmini.
Altrove appar, come a un medeſmo Sole
E naſca, e viva, e morto il capo inchini;
E come laſci vedovo il ſuo ſtelo
Il fior, ſoggetto al variar del Cielo;

LXIII.

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logiſtilla con ſuo ſtudio, e cura,
Senza biſogno de'moti ſuperni,
(Quel, che agli altri impoſſibile parea)
Sua primavera ogn'or ferma tenea.

LXIV.

Logiſtilla moſtrò molto aver grato,
Ch'a lei veniſſe un sì gentil Signore;
E comandò che foſſe accarezzato,
E che ſtudiaſſe ogn'un di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Aſtolfo era arrivato;
Che viſto da Ruggier fù di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'eſſer lor Meliſſa avea ridutti.

LXV.

Poi che fur posati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambodui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca, e ajuti;
Sì che ritornin donde eran venuti.

LXVI.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che segli faccia un morso;
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII.

Li mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come se vorrà, che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sù l'ali;
E quali effetti il Cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Faccia Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

LXVIII.

Poi che Ruggier fù d'ogni cosa in pũnto,
Dalla Fata gentil commiato prese;
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che sen'andò in buon punto;
E poi dirò, come il Guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla Corte amica.

LXIX.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fè già suo mal grado;
Allor che sempre l'Ippogriso il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado;
Volse al ritorno far nuovo sentiero;
Come schivando Erode i Magi fero.

LXX.

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare Oriental la bagna;
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il Mondo.

LXXI.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'Iperborei Sciti all'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fù, dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, ch'avea di gire
Cercando il Mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida Terra;
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre sù l'ale:
Ogni sera all'albergo sene gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male;
E spese giorni, e mesi in questa via;
Sì di veder la Terra, e il Mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV.

Dove ne' prati alla Città vicini
Vide adunati uomini d'arme, e fanti;
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti,
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn Cavalier, ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil'era, gli dicea,
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E dell'Isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

LXXVI.

E finita la mostra, che faceano,
Alla marina si distenderanno;
Dove aspettati per solcar l'Oceano,
Son dai navili, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a salvar li vanno;
Ma, acciò che ten'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi;
Quella il gran Capitano all'aria ſpande,
E quella han da ſeguir gli altri ſtendardi.
Il ſuo nome famoſo in queſte bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi;
Di conſiglio, e d'ardire in guerra maſtro;
Del Rè nipote, e Duca di Lincaſtro.

LXXVIII.

La prima, appreſſo il confalon reale;
Che'l vento tremolar fà verſo il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Gloceſtra è quel ſegnale;
C'hà duo corna di cervio, e mezza fronte;
Del Duca di Chiarenza è quella face;
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

LXXIX.

Vedi in tre pezzi una ſpezzata lancia;
Gli è il confalon del Duca di Nortfozia;
La fulgure è del buon Conte di Cancia;
Il Grifone è del Conte di Pembrozia;
Il Duca di Sufolchia hà la bilancia.
Vedi quel giogo, che due ſerpi aſſozia;
È del Conte d'Eſenia; e la ghirlanda
In campo azzurro hà quel di Norbelanda.

LXXX.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'hà messo
ı mar quella barchetta, che s'affonda;
edi il Marchese di Barclei, e appresso
ɔi Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
. primo porta in bianco un monte fesso,
'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno hà il carro, e l'altro la corona.

LXXXI.

Il falcon, che su'l nido i vanni inchina,
'orta Raimondo, il Conte di Devonia;
l giallo, e negro hà quel di Vigorina,
l can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia;
La croce, che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del Duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII.

Gli uomini d'arme, e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli, che a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero, e d'azzur listato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo,
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

LXXXIII.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo hà la Contea di Sarisberia,
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante,
Quello Odoardo è Conte di Corisberia.
Quefti alloggiati più verfo Levante
Sono gl'Inglefi. Or volgiti all'Efperia;
Dove fi veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Rè, condotti.

LXXXIV.

Vedi tra due Unicorni il gran Leone,
Che la fpada d'argento hà nella zampa;
Quell'è del Rè di Scozia il confalone;
Il fuo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre perfone:
Natura il fece, e poi ruppe la ftampa;
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal poffanza; ed è di Rofcia Duca.

LXXXV.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei nello ftendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il Leopardo.
Di più colori, di più augei bizzarra
Mira l'infegna d'Alcabrun gagliardo;
Che non è Duca, Conte, nè Marchefe,
Ma primo nel falvatico paefe.

LXXXVI.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
'ove è l'augel, ch'al Sol tien gli occhi fran-
ırcanio Conte, che in Angoscia regna,(chi;
orta quel tauro, c'hà duo veltri ai fianchi.
edi là il Duca d'Albania, che segna
campo di colori azzurri, e bianchi;
!uell'avoltor, ch'un drago verde lania,
l'insegna del Conte di Boccania.

LXXXVII.

Signoreggia Forbesse il forte Armano;
:he di bianco, e di nero hà la bandiera;
d hà il Conte d'Erelia a destra mano,
:he porta in campo verde una lumiera.
)r guarda gl'Ibernesi appresso il piano;
ono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
)a fieri monti hà tratta la seconda.

LXXXVIII.

Nello stendardo il primo hà un pino arden-
.'altro nel bianco una vermiglia banda. (te,
Non dà soccorso a Carlo solamente
La Terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia, di Norvegia gente;
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX.

Sedici mila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve:
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselve,
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

XC.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de' Signor Britanni i nomi impara,
Uno, ed un'altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica, o rara,
Meraviglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fù fatto.

XCI.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il Ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII.

XCII.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo Vecchiarel fece la cava;
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il Mare il destrier move;
Là dove la minor Bretagna lava:
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

XCIII.

Al nudo sasso, all'Isola del pianto;
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Ed inumana gente, era abitata)
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varj liti sparsa iva in armata,
Tutte le belle Donne depredando;
Per farne à un mostro poi cibo nefando.

XCIV.

Vi fù legata pur quella mattina;
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di abborrevol'esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fù rapina
Di quei, che la trovaro in sù la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto;
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV.

La fiera gente inospitale, e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna, così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non hà pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio, o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avria, che fosse statua finta,
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri,
Ruggiero; e sù lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri,
Far rugiadose le crudette pome:
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla Donzella disse,
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O Donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena.

XCVIII.

E ben di questo, e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è, che a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso:
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

XCIX.

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singozzo, il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono, e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fè restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

C.

Ecco apparir lo smisurato Mostro,
Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto:
La Donna è mezza morta di paura;
Nè per conforto altrui si rassicura.

CI.

Tenea Ruggier la lancia, non in resta;
Ma sopramano, e percoteva l'Orca.
Altro non sò, che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri, e torca;
Nè forma hà d'animal, se non la testa,
C'hà gli occhi, e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro, o un duro sasso tocchi.

CII.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'Orca, che vede sotto le grandi ale
L'ombra di quà, e di là correr sù l'onda;
Lascia la preda certa littorale;
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve, e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

CIII.

Come d'alto venendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia;
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Perchè non le si volga, e non la azzanni.

CIV.

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso;
Ma vuol che'l colpo tra l'orecchie cada;
Or sù le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

CV.

Simil battaglia fà la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto;
O nel mese dinanzi, o nel seguace;
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel griso mordace
Volagli intorno, e gli stà sempre accosto;
E quel sonar fà spesso il dente asciutto,
Ma un tratto, ch'egli arrivi, appaga il tutto.

CVI.

Sì forte ella nel Mar batte la coda,
Che fà vicino al Ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sà, se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel Mare:
Gli è spesso, che disia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo hà in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca, o schifo.

CVII.

Prese novo consiglio; e fù il migliore;
Di vincer con altre arme il Mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano;

CVIII.

Dico l'anel, che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa hà quello;
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello;
Indi a Ruggier l'avea restituito,
Dal qual poi sempre fù portato in dito;

CIX.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito; ù sotto il ventre preme
Ben mezzo il Mar la sinisurata Cete.
Stà Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch'aggiunga un'altro Sole al Cielo;

CX.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trotta, o scaglion và giù pel fiume,
C'hà con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il Mostro orribilmente riversato;
Di quà, di là Ruggier percote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI.

La bella Donna tuttavolta il prega,
Che in van la dura squama oltre non pesti;
Torna per Dio, Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
Portami teco; e in mezzo il Mar mi annega;
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna; e la levò dal lido.

CXII.

Il destrier punto, punta i piè all'arena;
E sbalza in aria, e per lo Ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in sù la schiena,
E la Donzella dietro in sù la groppa;
Così privò la fera della cena,
Per lei soave, e delicata troppa.
Ruggier si và volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CXIII.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in Mar più la minor Bertagna.
Su'l lito un bosco era di querce ombrose;
Dove ogn'or par che Filomena piagna;
Che'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

CXIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese;
E fè raccorre al suo destrier le penne;
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir'altri, ma tennel l'arnese;
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV.

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si levava;
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s'un laccio sciogliea, due n'annodava.
Ma troppo è lungo omai, Signore, il Canto;
E forse, ch'anco l'ascoltar vi grava;
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Il Fine del Decimo Canto.

ARGOMENTO.

Angelica a Ruggier col ſacro anello,
Ch'egli l'hà dato, ſi dilegua, e toglie;
Poi d'un Gigante in braccio il viſo bello
Vede Ruggier della ſua bella moglie;
E ratto il ſegue. Orlando arriva al fello
Lito, ch'a morte tante Donne accoglie.
Slega Olimpia; e poi morto il Moſtro ſtende;
E quella Oberto per ſua moglie prende.

CANTO UNDECIMO.

I.

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corſo
Animoſo deſtrier ſpeſſo raccolga;
Raro è però, che di ragione il morſo
Libidinoſa furia a dietro volga,
Quando il piacere hà in pronto: a guiſa d'orſo,
Che dal mel non sì toſto ſi diſtolga;
Poi che gli n' è venuto odore al naſo,
O qualche ſtilla ne guſtò su'l vaſo.

II.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e comodo boschetto ?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto ;
E se negli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e *stima.*

III.

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggiér l'asta, e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente ;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
La prima volta, che fè quel camino,
Col Fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fù poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fè gl'incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino ;
Con questo Orlando, ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

V.

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi, così com'io?
Brunel fin nel giron gliel venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe desio;
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

VI.

Or che sel vede, come hò detto, in mano,
Sì di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito selo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fà il Sol, quando la nube il vela.

VII.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
E s'aggirava a cerco, come un matto;
Ma poi che dell'anel si ricordava,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell'atto
Ingrato, e discortese; che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi:
Io sò crudel che m'odi, e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana;
Sperando la Donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana;
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace, e grande;
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno;
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà, di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fù vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fù avviso esser posata assai;
In certi drappi rozzi avvilupposſi;
Dissimil troppo ai portamenti gai;
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
(Titiro, e Melibeo, con vostra pace.)
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una, che più le piace.
Allora allora sele fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriva;
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina, e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In Cielo, e in Terra, a rimontar veniva;
E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV.

Fù grave, e mala aggiunta all'altro danno,
Vederſi anco reſtar ſenza l'augello.
Queſto, non men che'l femminile inganno,
Li preme al cor; ma più che queſto, e quello,
Li preme, e fà ſentir nojoſo affanno
L'aver perduto il prezioſo anello;
Per le virtù non tanto, che'n lui ſono,
Quanto che fù della ſua Donna dono.

XV.

Oltre-modo dolente ſi ripoſe
Indoſſo l'arme, e lo ſcudo alle ſpalle.
Dal Mar slungoſſi, e per le piaggie erboſe
Preſe il camin verſo una larga valle;
Dove per mezzo all'alte ſelve ombroſe
Vide il più largo, e'l più ſegnato calle.
Non molto và, ch'a deſtra, ove più folta
È quella ſelva, un gran ſtrepito aſcolta.

XVI.

Strepito aſcolta, e ſpaventevol ſuono
D'arme percoſſe inſieme; onde s'affretta
Tra pianta, e pianta; e trova due, che ſono
A gran battaglia, in poca piazza, e ſtretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono
Per far (non sò di che) dura vendetta.
L'uno è Gigante alla ſembianza fiero;
Ardito l'altro, e franco Cavaliero.

XVII.

E questo con lo scudo, e con la spada
Di quà, di là saltando si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il Gigante a due man sempre offende.
Giace morto il Cavallo in sù la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l'animo; e disia,
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e stà a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto.
L'altro, che'l vide attonito giacere;
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fà sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
E carissima Donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio Gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fà innante;
Ma quel, che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

XX.

E sel'arreca in spalla, e via la porta;
Come lupo talor picciolo agnello;
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso, e fosco;
Che sempre si venia più dilatando;
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando;
Che'l fulgor, che portò già il Rè Cimosco,
Avea gittato in Mar nel maggior fondo;
Perchè mai più non si trovasse al Mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò, che'l nemico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fù l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in Terra vien dal Cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante
Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.

XXIII.

La machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento;
Prima portata fù tragli Alamanni;
Li quali uno, ed un'altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

XXIV.

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del Mondo, han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande;
Che liquefatto hà la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande,
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cannon, qual Cannon doppio.

XXV.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ovunque passa, si fà dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio, o un'arcobugio prendi;
Che senza, io sò, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata, e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII.

Per te son giti, ed anderan sotterra
Tanti Signori, e Cavalieri tanti;
Primo che sia finita questa guerra,
Che'l Mondo, ma più Italia, hà messo in pianti.
Che s'io v'hò detto, il detto mio non erra,
Che ben fù il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al Mondo ingegni empi, e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier, che in fretta
Brama trovarsi all'Isóla d'Ebuda;
Dove le belle Donne, e delicate
Son per vivanda a un marin Mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il Paladino;
Tanto parea, che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino,
E rimanea tal volta in tutto spento.
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fù volontà di Dio, che non venisse
Prima, che'l Rè d'Ibernia, in quella parte;
Perchè con più facilità seguisse
Quel, ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E'l battel darmi, che portar mi voglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior, ch'abbi su'l legno;
Io ti farò veder, perchè l'arreco,
Se con quel Mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fè in mare il palischermo seco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto ; e tien le ſpalle
Volte alla parte , ove diſcender vuole ;
A guiſa che del mare , o della valle
Uſcendo al lito , il ſalſo granchio ſuole.
Era nell'ora , che le chiome gialle
La bella Aurora avea ſpiegate al Sole ,
Mezzo ſcoperto ancora , e mezzo aſcoſo ,
Non ſenza ſdegno di Titon geloſo.

XXXIII.

Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo ;
Gli pare udire , e non udire un pianto ,
Sì all'orecchie gli vien debole , e laſſo.
Tutto ſi volta su'l ſiniſtro canto ;
E poſto gli occhi appreſſo all'onde al baſſo ,
Vede una Donna nuda , come nacque ,
Legata a un tronco , e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana , e perchè china
La faccia tien ; non ben chi ſia diſcerne.
Tira in fretta ambi i remi , e s'avvicina
Con gran diſio di più notizia averne ;
Ma mugghiar ſente in queſto la marina ,
E rimbombar le ſelve , e le caverne ;
Gonfianſi l'onde ; ed ecco il Moſtro appare ,
Che ſotto il petto hà quaſi aſcoſo il Mare.

XXXV.

Come d'oſcura valle umida aſcende
Nube di pioggia, e di tempeſta pregna;
Che più che cieca notte ſi diſtende
Per tutto il Mondo, e par che'l giorno ſpegna;
Così nuota la Fera, e del Mar prende
Tanto, che ſi può dir, che tutto il tegna:
Fremono l'onde; Orlando in ſe raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI.

E come quel, ch'avea il penſier ben fermo
Di quanto volea far, ſi moſſe ratto;
E perchè alla Donzella eſſere ſchermo,
E la Fera aſſalir poteſſe a un tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col paliſchermo,
Nel fodero laſciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man preſe,
Poi con gran cor l'orribil Moſtro atteſe.

XXXVII.

Toſto, che l'Orca s'accoſtò, e ſcoperſe
Lui nello ſchifo con poco intervallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperſe,
Ch'entrato un'uomo vi ſaria a cavallo.
Si ſpinſe Orlando innanzi; e ſel'immerſe
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attacolle
E nel palato, e nella lingua molle.

XXXVIII.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fà via, sospende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un'amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che'l Mostro più serrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli, e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il Mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fà salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune, che dall'ancora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l'ancora a se, che in bocca stretta
Con le due punte il brutto Mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, che in diece un'argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico, ch'al corno
Gittar si senta un'improvviso laccio;
Salta di quà, e di là, s'aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non sene puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde;
Che questo oggi il Mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il Cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol; tanto le fà salire.
Rimbombano al rumor, che intorno s'ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il Mar'esce,
E visto entrare, e uscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obbliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Inio piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi;
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi quà, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo;
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che del travaglio, e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in sù l'arena.

XLVI.

Dell'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un novo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Di farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l'antica guerra.

XLVII.

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in Mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuòl gittar nell'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato,
Gran meraviglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede;
Dove aver ne sperò gloria, e mercede.

XLIX.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbajar de' picciol cani;
Che pur non seli degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun'altro arnese:
Ma non sapea, che dal capo alle piante,
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel, che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece:
E per slegar la Donna era già volto,
Quando novo tumulto, e novo grido
Fè risonar d'un'altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'Isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade;
Nè sesso riguardavano, nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco;
Parte, ch'accolti son troppo improvviso,
Parte, che poca gente hà il picciol loco;
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fù messo a sacco; e messo foco
Fù nelle case; il popolo fù ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fù lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene a colei, che sù la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la Fanciulla;
E più gli pare, più che s'avvicina;
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia; a cui dopo lo scorno,
Che le fè Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari; e fù il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fà allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò, che iniqua *sorte*
L'avesse fatta all'Isola venire,
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non sò (disse ella) s'io v'hò, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi, che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v'hò da ringraziar, ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio, ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sù l'Isola dormendo,
Donde ella poi fù dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

LIX.

Che quanto può, nasconde il petto, e'l ventre;
Più liberal dei fianchi, e delle rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna vesta. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene;
Oberto il Rè d'Ibernia, ch'avea inteso,
Che'l marin Mostro era su'l lito steso.

LX.

E che nuotando un Cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'hà inteso, il vero gli have,
Sene vien quivi; e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il Rè d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto;
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Uscì dell'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pe'l Conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più, che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor senti la nova,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal prova.

LXII.

Lo conoſcea, perch'era ſtato Infante
D'onore in Francia; e ſen'era partito,
Per pigliar la Corona l'anno innante
Del Padre ſuo, ch'era di vita uſcito.
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito;
Lo corſe ad abbracciare, e a fargli feſta,
Trattaſi la celata, ch'avea in teſta.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si moſtrò il Rè, che'l Rè di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una, o due volte tornati ambedui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fù fatto alla Giovane, e da cui
Fatto le fù; dal perfido Bireno,
Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimoſtrato avea;
Come i parenti, e le ſoſtanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea:
E ch'eſſo teſtimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi ſereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il Cielo;
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'hà, tira di forza
Contra il Garzon; che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre a mirar stà gli occhi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sà come.

LXVII.

La bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola;
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il Mondo, potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più che specchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir' anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, che in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non sò quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur, ch'altra io non vo'che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel Tempio di Giunone;
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto sen'accende, io vi concludo,
Tanto, che'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin, che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta, e memoranda
Di quel perjuro, e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
E lo farà, quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di femminee veste.

LXXIV.

Biſogno non ſarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'Iſola ſi mande;
Ch'ogni dì ſen'avea da quelle Donne,
Che dell'avido Moſtro eran vivande.
Non fè molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fè veſtire Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter veſtir, come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella ſeta, o sì fin'oro
Mai Fiorentini induſtri teſſer fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Poſtovi tempo, diligenzia, e ſenno,
Che poteſſe a coſtei parer decoro;
Se lo feſſe Minerva, o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or ſene rimembre.

LXXVI.

Per più riſpetti il Paladino molto
Si dimoſtrò di queſto amor contento;
Ch'oltre che'l Rè non laſcierebbe aſſolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch'eſſo per tal mezzo tolto
Di grave, e di nojoſo impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, ſe v'era, alla ſua Donna ajuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era ſi chiarì di corto:
Ma già non ſi chiarì ſe v'era ſtata;
Perchè ogn'uomo nell'Iſola era morto,
Nè un ſol rimaſo di sì gran brigata.
Il dì ſeguente ſi partir del porto,
E tutti inſieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fù per gire in Francia il ſuo camino.

LXXVIII.

A pena un giorno ſi fermò in Irlanda;
Non valſer preghi a far che più vi ſteſſe:
Amor, che dietro alla ſua Donna il manda,
Di fermarviſi più non gli conceſſe.
Quindi ſi parte; e prima raccomanda
Olimpia al Rè, che ſervi le promeſſe;
Benchè non biſognaſſe; che gli attenne
Molto più, che di far non ſi convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolſe,
E fatto lega col Rè d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, gli ritolſe
Olanda; e in Friſa non gli laſciò Terra;
Ed a ribellione anco gli volſe
La ſua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte: nè però fù tale
La pena, ch'al delitto andaſſe eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto ſi pigliò per moglie,
E di Conteſſa la fè gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che ſcioglie
Nel Mar le vele, e notte, e dì camina;
Poi nel medeſmo porto le raccoglie,
Donde pria le ſpiegò nella marina;
E ſu'l ſuo Brigliadoro armato ſalſe,
E laſciò a dietro i venti, e l'onde ſalſe.

LXXXI.

Credo che'l reſto di quel verno coſe
Faceſſe, degne di tenerne conto;
Ma fur ſin' a quel tempo si naſcoſe,
Che non è colpa mia, s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuoſe
Più che a narrarle poi, ſempre era pronto.
Nè mai fù alcuno de' ſuoi fatti eſpreſſo;
Se non, quando ebbe i teſtimonj appreſſo.

LXXXII.

Paſsò il reſto del verno così cheto,
Che di lui non ſi ſeppe coſa vera;
Ma poi che'l Sol nell'animal diſcreto,
Che portò Friſo, illuminò la ſpera;
E Zefiro tornò ſoave, e lieto
A rimenar la dolce Primavera;
D'Orlando uſciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori, e con l'erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio, e di dolor ne gía;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un'alto duol l'orecchie li feria;
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, ratto s'invia.
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel, che seguì, se mi vorrete udire.

Il Fine del Canto Undecimo.

ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un Cavaliero,
Che a forza via la Donna sua ne mena,
E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero,
Vista di novo la sua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fà coi Pagani. Indi Isabella trova.

CANTO DUODECIMO.

I.

CERERE, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La Figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini,

II.

E nel foco gli accese di Vulcano;
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su'l carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La Terra, e'l Mare; e poi che tutto il Mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio;
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il Cielo, e'l fondo dell'eterno obblio;
Ma poi che'l carro, e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

IV.

L'hà cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nova Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il Mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero.

V.

Che porta in braccio, e sù l'arcion davante
Per forza una mestissima Donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fà sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante;
Che, come mira la Giovane bella,
Li par colei, per cui la notte, e'l giorno
Cercato Francia avea dentro, e d'intorno.

VI.

Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata, e grama,
Spinto dall'ira, e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e lo minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne và per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

VIII.

Di varj marmi con ſottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corſe dentro alla porta meſſa d'oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunſe Brigliadoro,
Che porta Orlando diſdegnoſo, e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

IX.

Subito ſmonta, e fulminando paſſa,
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè laſſa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i ſegreti d'ogni ſtanza baſſa
Hà cerco in van, sù per le ſcale poggia;
E non men perde anco a cercar di ſopra,
Che perdeſſe di ſotto, il tempo, e l'opra.

X.

D'oro, e di ſeta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quello, e'l ſuolo, ove ſi mette il piede,
Son da cortine aſcoſe, e da tappeti.
Di sù, di giù và il Conte Orlando, e riede;
Nè per queſto può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'hà portato il bel viſo leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi, invano il passo
Movea, pien di travaglio, e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Rè Gradasso,
Rè Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò; ch'andavano alto, e basso;
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli hà tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere, e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se, quì dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano;
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pure a terra il viso chino;
Per veder s'orma appare, o da man destra,
O da sinistra, di novo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E' leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire; e par che miri il viso,
Che l'hà, da quel che fù, tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando,
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando,
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queste parole una, ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica hà sembianza;
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia ajuto; e non sà trovar donde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai, quando
Dissi, che per sentiero ombroso, e fosco,
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico, ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò (se'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran Gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte, e per le loggie mira;
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno, or quinci, or quindi aggira.
Di sù, di giù và molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel, che desira;
Nè si sà immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poi che revisto hà quattro volte, e cinque
Di sù di giù camere, e loggie, e sale;
Pur di novo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco:
E nel palazzo il fè ritornar'anco.

XX.

Una voce medeſma, una perſona,
he paruta era Angelica ad Orlando,
arve a Ruggier la Donna di Dordona,
he lo tenea di ſe medeſmo in bando.
e con Gradaſſo, o con alcun ragiona
)i quei, ch'andavan nel palazzo errando,
tutti par che quella coſa ſia,
he più ciaſcun per ſe brama, e deſia.

XXI.

Queſto è un novo, e diſuſato incanto,
h'avea compoſto Atlante di Carena;
erchè Ruggier foſſe occupato tanto
n quel travaglio, in quella dolce pena,
he'l male influſſo n'andaſſe da canto;
L'influſſo, ch'a morir giovane il mena.
Dopo il caſtel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fà prova.

XXII.

Non pur coſtui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama;
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in queſto incanto trama.
E mentre fà lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiſcan brama;
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che Donne, e Cavalier vi ſtanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica, che feco
Avendo quell'anel mirabil tanto;
Che in bocca, a veder lei fà l'occhio cieco;
Nel dito l'afficura dall'incanto;
E ritrovato nel montano fpeco
Cibo avendo, e cavalla, e vefte, e quanto
Le fù bifogno, avea fatto difegno
Di ritornare in India al fuo bel Regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
Più caro aveffe l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fù a lor defii rubella;
Ma dovendo, per girfene in Levante,
Paffar tante città, tante caftella,
Di compagnia bifogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovaffe, o fpia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti bofchi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradaffo, ed altri molti;
Che v'avea Atlante in ftrano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
trova Orlando, e Sacripante, vago
i lei cercare in van per quello ostello.
ede, come fingendo la sua immago
tlante usa gran fraude a questo, e a quello.
hi tor debba di lor, molto rivolve
el suo pensier; nè ben sene risolve.

XXVII.

Non sà stimar, chi sia per lei migliore,
Conte Orlando, o il Rè dei fier Circassi;
)rlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fà, sel fà Signore;
Ch'ella non vede, come poi l'abbassi,
Qualunque volta di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in Cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri averli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi; e avvenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le ſopravvenne Ferraù, ed Orlando;
Che l'uno, e l'altro parimente giva,
Di sù, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corſer di par tutti alla Donna, quando
Neſſuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel, ch'ella ſi poſe in mano,
Fece d'Atlante ogni diſegno vano.

XXX.

L'uſbergo indoſſo aveano, e l'elmo in teſta
Due di queſti Guerrier, dei quali io canto;
Nè notte, o dì, dapoi ch'entraro in queſta
Stanza, gli aveano mai meſſi da canto;
Che facile a portar, come la veſta
Era lor, perchè in uſo l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato; eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto;

XXXI.

Fin che quel non avea, che'l Paladino
Tolſe Orlando al fratel del Rè Trojano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano;
E ſe ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù poſe in lui mano;
Avvenne che conoſcerſi tra loro
Non ſi poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sà, nè puote,
Che in sella non rimontino i Guerrieri;
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella; che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

XXXIV.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea,
Donde lor sparve subito dagli occhi;
E gli lasciò, come insensati, e sciocchi.

XXXV.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante;
Ch'a ritornar l'avessero nel Regno
Di Galafron, nell'ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno;
E si mutò di voglia in uno instante;
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli schemiti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol'una strada:
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella sene vada;
Che non sene può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo, ove i ſentieri
A perder ſi venian nella foreſta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, ſe vi trovavan peſta;
Ferraù, che potea frà quanti altieri
Mai foſſer, gir con la corona in teſta,
Si volſe con mal viſo agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti;
Nè in amar, nè in ſeguir la Donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Diſſe Orlando al Circaſſo: Che potria
Più dir coſtui, s'ambi ci aveſſe ſcorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traeſſer lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, diſſe: Uom beſtiale,
S'io non guardaſſi, che ſenza elmo ſei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Diſſe il Pagan: Di quel, ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io ſol contra ambedue per far ſon buono
Quel, che detto hò, ſenza elmo, come ſono.

XLI.

Deh (disse Orlando al Rè di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta;
Tanto, ch'io gli abbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Rè: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men'atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portare elmo a grado;
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza mene vado;
Ed anderò, fin ch'io non hò quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al Figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse : Già molte
Fiate , e molte , hò così Orlando astretto ,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte ,
Quante indosso n'avea , non che l'elmetto ;
E s'io nol feci , occorrono alle volte
Pensier , che prima non s'aveano in petto ;
Non n'ebbi (già fù) voglia, or l'aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè avere più pazienza Orlando ;
E gridò : Mentitor , brutto Marrano ,
In che paese ti trovasti , e quando ,
A poter più di me con l'arme in mano ?
Quel Paladin , di che ti vai vantando ,
Son'io ; che ti pensavi esser lontano.
Or vedi , se tu puoi l'elmo levarme ;
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio :
Così dicendo , l'elmo si disciolse ;
E lo sospese a un ramuscel di faggio ;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio ;
Trasse la spada , e in atto si raccolse ,
Onde con essa , e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo Guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il Mondo un'altro paro;
Che più di questo avesse ad accoppiarsi.
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Usò portar, dov'era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L.

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena;
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente;
Sola a tanto spettacolo presente.

L I.

Che intanto il Rè di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse;
Poi ch'attaccati Ferraù, ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la Figliuola
Di Galafron, fù testimonio sola.

L I I.

Poi che orribil, come era, e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo Guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

Hà ben di darlo al Conte intenzione;
Ma ſene vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo diſpicca, e in grembo ſelo pone,
E ſtà a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi ſi parte, e non fà lor ſermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'aveſſe mente;
Sì l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi;
Si diſpiccò da Orlando; e diſſe a lui:
Deh, come n'hà da male accorti, e ſciocchi
Trattati il Cavalier, ch'era con nui.
Che premio ſia, ch'al vincitor più tocchi;
Se'l bell'elmo involato n'hà coſtui?
Ritraſſi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorſe;
Che'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Selo portaſſe; onde la briglia torſe,
E fè ſentir gli ſproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torſe,
Li venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circaſſo, e la Donzella;

LVI.

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
'erso una valle, ove il Circasso er'ito;
i tenne Ferraù più presso al monte,
)ove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, alle fresche ombre invita;
Nè senza ber, mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde
Non può temer, che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sù l'erbose sponde
Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

LVIII.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'hà sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli ſparve (come io dico) ella davante;
Come fantaſma al dipartir del ſonno.
Cercando egli la và per quelle piante;
Nè i miſeri occhi più veder la ponno.
Beſtemmiando Macone, e Trivigante,
E di ſua legge ogni maeſtro, e donno,
Ritornò Ferraù verſo la fonte,
U'nell'erba giacea l'elmo del Conte.

LX.

Lo riconobbe toſto, che mirollo,
Per lettere, ch'avea ſcritte nell'orlo;
Che dicean, dove Orlando guadagnollo;
E come, e quando, ed a chi fè deporlo.
Armoſſene il Pagano il capo, e'l collo:
Che non laſciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol, ch'avea di quella, che gli ſparve,
Come ſparir ſoglion notturne larve.

LXI.

Poi ch'allacciato s'hà il buon'elmo in teſta
Avviſo gli è, che a contentarſi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli reſta,
Che gli appare, e diſpar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foreſta:
E poi ch'ogni ſperanza venne meno
Di più poterne ritrovar veſtigi,
Tornò al Campo Spagnuol verſo Parigi.

LXII.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
non aver sì gran desir sfogato,
l refrigerio di portar l'elmetto,
e fù d'Orlando, come avea giurato.
l Conte, poi che'l certo gli fù detto,
lungamente Ferraù cercato;
fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
e fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII.

Angelica invisibile, e soletta,
a sene và, ma con turbata fronte;
he dell'elmo le duol, che troppa fretta
e avea fatto lasciar presso alla fonte.
er voler far quel, ch'a me far non spetta,
Tra se dicea) levato hò l'elmo al Conte;
Quest' è per primo merito assai buono
Di quanto a lui pur'obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso, e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo; e solo il pensier mio
Fù di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua;
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco; dove iniquamente
Frà duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
Che molte cose hò da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di se vuol, che innanzi agli altri, esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città, che egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar, s'hà debil tempra, o dura.
Sia qual si vuol, poco gli noce, o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell'ora, che traea i cavalli
Febo del Mar con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il Cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli;
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Rè di Norizia, già fiero, e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'ajuto.
Guidava l'altra, sotto il suo stendardo,
Il Rè di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani Cavalier perfetto:
Alzirdo fù, da chi'l conobbe, detto.

LXX.

Questi con l'altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla Città, chi più lontano,
Tutti alle ville, o alle castella intorno;
Ch'avendo speso il Rè Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella, che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del Rè Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita:
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Rè Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde;
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il Rè di Tremisenne,
Con quel della Norizia ne venia,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'hò detto) in questa compagnia;
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò Guerrier d'alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato;
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il Principe d'Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno:
Che sù non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito, ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'hà l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli, e punte mena:
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' Cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con quel rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne;
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso addosso.

LXXVIII.

Lance, saette, e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo;
E stima la vil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro alla mandra, all'aer cupo
Il numer dell'agnelle estimi il lupo;

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada;
Che posto hà tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, hà impresa dura, e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cottone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele;
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pe'l campo errando và Morte crudele
In molti varii, e tutti orribil, volti;
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa a pena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire.
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per levarsi della stretta,
L'amico aspetti; e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fà veder nell'anima ogni ruga;
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Rè di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli, ch'avea alla poſta il brando nudo,
Rè Manilardo al trapaſſar percoſſe.
Fortuna l'ajutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltoſſe.
Tirare i colpi a filo ogn'or non lece;
Ma pur di ſella ſtramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito dell'arcion quel Rè ſtramazza;
Non ſi rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in sù le ſpalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli ſtorni dall'audace ſmerlo;
Così di quella ſquadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la ſanguinoſa ſpada,
Che fù di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la ſtrada;
Benchè gli ſia tutto il paeſe noto.
O da man deſtra, o da ſiniſtra vada;
Il penſier dall'andar ſempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'ove ſia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il ſuo camin (di lei chiedendo ſpeſſo)
Or per lì campi, or per le ſelve tenne;
E ſi come era uſcito di ſe ſteſſo,
Uſcì di ſtrada, e a piè d'un monte venne;
Dove la notte fuor d'un ſaſſo feſſo
Lontan vide un ſplendor batter le penne.
Orlando al ſaſſo per veder s'accoſta,
Se quivi foſſe Angelica ripoſta.

LXXXVII.

Come nel boſco dell'umil ginepre,
O nella ſtoppia alla campagna aperta;
Quando ſi cerca la pauroſa lepre
Per traverſati boſchi, e per via incerta,
Si và ad ogni ceſpuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi foſſe coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna ſua, dove ſperanza il mena.

LXXXVIII.

Verſo quel raggio andando in fretta il Conte
Giunſe, ove nella ſelva ſi diffonde
Dall'anguſto ſpiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in ſe naſconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine, e virgulti, come mura, e ſponde;
Per celar quei, che nella grotta ſtanno,
Da chi far lor cercaſſe oltraggio, e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non ſarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando penſa ben quel, ch'eſſer debbe;
Pur vuol ſaper la coſa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli ſpeſſi rami nella buca
Entra, ſenza chiamar chi l'introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al baſſo,
Dove la viva gente ſtà ſepolta.
Era non poco ſpazioſo il ſaſſo
Tagliato a punte di ſcarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto caſſo,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva aſſai da una feneſtra,
Che porgea in un pertugio da man deſtra.

XCI.

In mezzo la ſpelonca appreſſo a un foco
Era una Donna di giocondo viſo:
Quindici anni paſſar dovea di poco,
Quanto fù al Conte al primo ſguardo avviſo.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico, parere un Paradiſo;
Bench'avea gli occhi di lagrime pregni;
Del cor dolente manifeſti ſegni.

XCII.

V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma, come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.
Orlando a salutarle fù cortese,
(Come con Donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto;
Come improvviso udiron quella voce;
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un'uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi;
Che dai coralli, e dalle preziose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avvien, ch'alcuna sen'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

Il Fine del Canto Duodecimo.